

150 ORE

**DISPENSE
SUL
MERCATO
DEL
LAVORO**

*A cura del
CENTRO RICERCHE SUI MODI DI PRODUZIONE
Milano - Via Cesare Correnti, 14 - tel. 897789*

*Co-edito dal
COLLETTIVO EDITORIALE CALUSCA
20123 Milano - Corso Porta Ticinese, 106 - tel. 8373429*

*e dalla
CELUC LIBRI
20123 Milano - Via S. Valeria, 5 - tel. 800113 - 806976*

*Il mercato del lavoro
nell'agricoltura*

17

PRESENTAZIONE

L'utilizzo delle 150 ore per corsi di recupero dell'obbligo è di fondamentale importanza, poiché coinvolgerà un gran numero di operai che metteranno così in pratica questa conquista contrattuale, permettendo quindi una crescita di massa delle conoscenze culturali e politiche della classe operaia. Se questo è l'obiettivo principale dei corsi, esistono però due pericoli che devono essere indicati ed evitati: utilizzazione delle 150 ore per una riqualificazione professionale in modo totalmente subordinato sia allo sviluppo tecnologico capitalistico in atto; sia alla logica meritocratica della società borghese; utilizzazione dei corsi per una formazione ideologica che accetti nei fatti la separazione tra il processo produttivo e l'insieme del quadro politico e culturale in cui è inserito.

Nel dibattito di questi mesi è emersa come proposta centrale da parte sia del sindacato che delle forze politiche più sensibili a questi problemi, quella di condurre i corsi di recupero attraverso il metodo dell'inchiesta, che parta dalle concrete condizioni lavorative e sociali dei lavoratori per poi ricostruirne la genesi nella storia del capitalismo e delle lotte operaie (dimensione storica) e generalizzarle nella situazione attuale mediante ricerche empiriche che offrono strumenti di conoscenza tali da permettere agli operai di comprendere la realtà sociale in cui si trovano, favorendo così la loro azione sindacale e politica per modificarla (dimensione sociologica-politica).

Vari e diversi sono i temi di questa operazione, ma, anche secondo le indicazioni della FLM, prioritari sono quelli relativi alla «contestazione dell'egemonia padronale sull'organizzazione del lavoro», il rapporto tra classe operaia e le altre componenti del proletariato e i cosiddetti «ceti medi» all'interno dell'evoluzione del mercato capitalistico del lavoro, ed inoltre il problema della distribuzione del reddito e delle conseguenze delle lotte operaie con il ricatto padronale sugli aumenti salariali come unica causa dell'inflazione.

Il CRMP e i promotori di queste dispense e dei seminari che ad esse si affiancheranno, perfettamente consapevoli che altri e non meno importanti possono essere i problemi da trattare nei corsi, ritengono per la loro specifica esperienza di essere in grado di fornire strumenti di informazione e di ricerca su questi tre temi, per altro molto vasti.

Le dispense e i seminari, pur non affrontando problemi strettamente pedagogici terranno conto dell'approfondimento della problematica sollevata dalle 150 ore, utilizzando i materiali esistenti e affrontando con gli insegnanti i problemi della didattica, fornendo i possibili strumenti concettuali ed operativi in modo che si possa capire come condurre inchieste insieme agli operai.

Per ultimo occorre ribadire che le dispense e i seminari non debbono assolutamente essere confusi con i programmi dei corsi per lavoratori. Agli insegnanti spetta il compito di discutere e proporre insieme ai lavoratori dei programmi che partano dai loro problemi ed interessi. Gli strumenti concettuali dovranno essere usati insieme ai materiali solo all'interno di queste inchieste e seguendo la logica che parte dal concreto per arrivare alla generalizzazione.

Sia queste dispense che i seminari e i programmi inchiesta saranno discussi e modificati collettivamente come momento di costruzione e di confronto anche di una nuova esperienza didattica.

Centro Ricerche sui Modi di Produzione
via Cesare Correnti 14 - Milano 20122
tel. 897789

Maggio 1974

Alla stesura e redazione delle dispense hanno preso parte tra gli altri:

BARILE Giuseppe
BERGAMASCHI Miriam
BOLZANI Paolo
BONANNO Sandro
BORELLI Franco
BRAGHIN Paolo

CRUGNOA Amalia
CRUGNOLA Luciano
COSTA Attilio
DE LEONARDIS Carla
DE MAIO Adriano
FURNARI Mena

GIORI Danilo
MAY Pia
MINGIONE Enzo
MOSCATI Roberto
MOTTURA Giovanni
REDAELLI Paola

REGINI Marino
REYNERI Emilio
SANTI Paolo
TRIVELLATO Paolo
VIANELLO Fernando
ZAJCZYK Francesca

questa dispensa è stata redatta da: Giovanni MOTTURA (1ª parte) e Mena FURNARI (2ª parte)

Impaginazione e copertina a cura di: Giancarlo Buonfino

Il mercato del lavoro nell'agricoltura

Premessa

La presente dispensa consta di due parti distinte, ciascuna corredata da un certo numero di tabelle.

Nella prima parte si tenta di dare un'idea del tipo di evoluzione registratosi nelle strutture dell'agricoltura italiana nell'ultimo trentennio¹; premettendo a ciò un rapido excursus sugli avvenimenti e sulle tendenze che nei periodi precedenti hanno determinato l'assetto ed i lineamenti del settore e definito il suo ruolo nel quadro del sistema economico complessivo.

Nella seconda parte invece si tenta di illustrare in termini più precisi — con particolare riferimento agli anni più recenti — l'articolazione dell'occupazione agricola in Italia sotto il profilo sociale e territoriale, e contemporaneamente di fornire alcune indicazioni sulle caratteristiche e il grado di attendibilità delle fonti statistiche disponibili sull'argomento, al fine di facilitarne l'uso a chi, pur non «addetto ai lavori», vi sia interessato.

I riferimenti bibliografici principali della prima parte sono contenuti nelle note al testo. Quelli della seconda parte, essendo più specifici, sono stati invece ordinati in una bibliografia allegata, alla quale si riferiscono i numeri in parentesi quadra che si incontreranno nel corso della lettura.

Ciascuna delle due parti è immediatamente seguita dalla serie di tabelle contenenti i dati in essa utilizzati.

Va infine osservato che i dati sull'occupazione resisi disponibili dopo che la stesura di questa dispensa era stata ultimata e consegnata per la stampa non sembrano contenere alcun elemento nuovo tale da modificare o mettere in forse le conclusioni esposte in queste pagine.

L'EVOLUZIONE DELLA QUESTIONE AGRARIA IN ITALIA

1.1 *Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura prima del fascismo*

Una delle convinzioni più diffuse e consolidate, in una cultura essenzialmente urbana come quella in cui viviamo, è che l'incidenza percentuale dei *contadini* sul totale degli addetti all'agricoltura possa essere assunta come indicatore dell'*arretratezza* o del grado di *sviluppo* e di *modernità* dell'agricoltura stessa². L'idea implicita in questa convinzione (idea ritrovabile tanto nella tradizione teorica della borghesia quanto in quella del movimento operaio come problema ricorrente e mai del tutto risolto) è che quanto più accentuato è il carattere capitalistico di un sistema economico nazionale, quanto più evidente è la sua appartenenza al novero dei paesi che costituiscono la *metropoli* del mondo, tanto più ciascuno dei settori produttivi che lo compongono dovrà rispecchiare — nel proprio assetto e nella propria articolazione interna — tale posizione: e dunque ogni scostamento da questa *norma*, a livello settoriale, apparirà inevitabilmente come fenomeno di arretratezza, di *ritardo storico*. L'esempio dell'agricoltura italiana permette di sollevare qualche dubbio rispetto a tale impostazione, o per lo meno rispetto all'opportunità di usare il livello di *contadinizzazione* dell'agricoltura come indicatore di arretratezza del sistema economico in cui tale processo è rilevabile, oppure come indice di arretratezza di un'agricoltura rispetto ai livelli raggiunti dal sistema di cui è parte. Nei primi decenni dopo l'unità nazionale, l'agricoltura italiana attraversa una grave crisi, dovuta sostanzialmente alle difficoltà strutturali proprie di una agricoltura «in transizione» (e di conseguenza poco in grado di competere sul mercato internazionale con quelle dei paesi capitalistici più avanzati, ma anche — per contro — con quelle di altri paesi più arretrati). Proprio in tale periodo va però consolidandosi, in particolare nelle regioni del Nord del paese ed in parte del Centro Sud, una borghesia agricola politicamente e socialmente conservatrice, ma dotata di una notevole spinta innovatrice in materia tecnica ed economica³.

Nel giro di un trentennio, questa classe realizza trasformazioni tali — in termini di opere di bonifica, messa a coltura di rilevanti superfici, diffusione di colture industriali, sviluppo della zootecnia e delle aree di foraggio, modificazioni della produzione cerealicola — da far scrivere a uno studioso, cinquant'anni dopo, che «nel 1908 l'utilizzazione del suolo ha ormai raggiunto un assetto non molto diverso da quello attuale e sono gettate le basi di una struttura agricola ormai stabile»⁴.

A sostegno di tali tendenze giocano potentemente due fattori: una

politica creditizia favorevole e lo sviluppo d'una vera e propria politica della bonifica. L'afflusso di capitale finanziario verso la terra è determinato — in particolare nel ventennio 1880-1900 — sia dall'intervento diretto dello stato (leggi sulla Bonifica del 1882 e del 1900, con le quali la spesa pubblica concorre in misura determinante al completamento delle opere), sia dalla diffusione di banche popolari, per lo più cooperative, che alimentano e potenziano il credito agrario. Nello stesso periodo si vanno sviluppando i consorzi agrari (che nel 1892 si riuniranno in Federazione), i quali — favorendo l'acquisto di mezzi tecnici e scorte da parte dei soci con particolari facilitazioni — favoriscono anch'essi l'impiego di capitali in agricoltura. Le conseguenze di tutto ciò sulle strutture agricole sono rilevanti. Sotto il profilo tecnico, si può segnalare il crescente impiego di mezzi di produzione di origine industriale, tanto meccanici (aratri d'acciaio, motori elettrici e diesel, ecc.) quanto chimici (soprattutto fertilizzanti)⁵.

Sul fronte industriale, ciò comporta una crescente capacità dell'industria nazionale a far fronte all'espansione della domanda interna di tali merci (e infatti in quel periodo si registra un salto tecnologico nell'industria metalmeccanica, in particolare dei comparti connessi all'agricoltura); ma il dato più rilevante — anche per ciò che riguarda l'introduzione di innovazioni tecnologiche in settori tradizionali — è quello che riguarda la crescente domanda rivolta all'agricoltura dall'industria di trasformazione, in particolare da quella lattiero-casearia e in genere conserviera. Questa domanda genera in agricoltura estese riconversioni culturali, consistenti nella crescita delle superfici destinate a culture foraggere e industriali: e questo non può non ripercuotersi anche sui caratteri della azienda agricola, in particolare nelle aree di pianura irrigue. In altri termini, si potrebbe dire che le scelte culturali che il periodo imponeva, se da un lato richiedevano il ricorso crescente a mezzi tecnici moderni, e perciò spingevano nel senso di una maggiore integrazione della agricoltura con le industrie produttrici di quei mezzi di produzione, dall'altro favorivano l'evoluzione verso un inserimento sempre maggiore delle aziende agricole nel mercato, e parallelamente verso lo stabilirsi di rapporti nuovi tra proprietà fondiaria, impresa e forza lavoro. In questo senso, il fenomeno più rilevante è la diminuzione, nelle zone più ricche, delle forme tradizionali di associazione del contadino alla conduzione dell'azienda, e la loro sostituzione da parte di forme di conduzione diretta mediante salariati da parte di un imprenditore, che in quel periodo non di rado non era il proprietario dei fondi, ma un *affittuario capitalista*⁶.

Per comprendere la misura della diffusione di questo tipo di azienda, basti pensare ad esempio che agli inizi del secolo attuale, nella sola provincia di Cremona, le aziende condotte in affitto coprivano l'80% della superficie agraria⁷; alla vigilia della prima guerra mondiale, d'altra parte, l'*affittanza*

capitalistica copriva quasi il 70% dell'intera superficie agraria nazionale condotta in affitto, ed alla fine degli anni Venti tale quota si aggirava attorno al 6%.

In conclusione, è possibile dire che la linea di tendenza che prevale nell'agricoltura italiana tra il compimento dell'unità nazionale e gli anni del primo dopoguerra — nonostante la persistenza di *residui vetero capitalistici* sia in termini di proprietà fondiaria che in termini contrattuali (soprattutto nelle aree latifondistiche meridionali e nelle aree mezzadrili e coloniche dell'Italia centrale) — è quella d'un accelerato e solido sviluppo capitalistico. A questo si accompagnano processi di *proletarizzazione* di varia forma e intensità, che comunque incidono fortemente (insieme ai grossi flussi migratori verso l'estero) sulla struttura dell'occupazione agricola nei diversi periodi. In breve, ciò è particolarmente visibile dai dati relativi all'*incidenza dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti al settore*, incidenza che fino alla fine del primo decennio del secolo si mantiene quasi costantemente al di sopra del 50% (53,3% nel 1911), e che ancora nel 1921 è pari al 45% circa⁸.

1.2 L'origine delle «caratteristiche prevalentemente contadine» dell'agricoltura italiana

Con l'avvento al potere del fascismo, nel volgere di pochi anni l'intero assetto del settore agricolo italiano appare profondamente modificato. Considerando ancora la struttura delle forze di lavoro agricole (le quali si mantengono attorno al 50% della popolazione attiva totale fino alla vigilia della 2^a guerra mondiale), alcune tendenze spiccano come significative a partire dagli ultimi anni Venti:

- 1) riduzione della superficie agraria condotta direttamente dal proprietario, capitalista o contadino che sia: essa passa dal 65,7% al 50,8% del totale;
- 2) forte espansione dell'affittanza contadina e contrazione di quella capitalistica: tra il 1930 e il 1945 la prima passa dal 33% al 75% circa della superficie concessa in affitto, mentre la seconda si contrae, proporzionalmente, dal 67% al 25% circa;
- 3) sensibile espansione della superficie condotta a mezzadria.

Attraverso queste modificazioni e altre che per brevità occorre tralasciare si va affermando un processo (apparentemente anacronistico, per chi faccia riferimento ad uno schema evoluzionistico semplificato del tipo cui si accennava all'inizio del paragrafo) che costituirà la costante caratteristica dello sviluppo agricolo italiano ben oltre la fine della gestione fascista del potere borghese, anche se a partire dal 1945 e fino alla fine degli anni cinquanta, come si vedrà, imboccherà altre vie di realizzazione: il processo

che è stato chiamato di *contadinizzazione* dell'agricoltura italiana. Com'è possibile vedere dalla tabella 1, tra il 1921 e il 1936 (ultimo anno di riferimento per ciò che riguarda il fascismo) i *lavoratori dipendenti* — categoria che comprende tutti i salariati, fissi e avventizi, più una quota di impiegati stipendiati — passano dal 45% al 28% circa del totale degli addetti all'agricoltura. Per contro, i *lavoratori indipendenti* che conducono terreni *propri o altrui* — categoria comprensiva di figure contadine e imprenditoriali di vario tipo — passano nel medesimo periodo dal 55% al 71% degli addetti. Per capire cosa in realtà questo ultimo dato significhi, occorre tener conto delle tendenze segnalate sopra: non certo aumento degli imprenditori, bensì aumento dei contadini non proprietari, pesantemente subordinati alla rendita fondiaria grazie a quell'articolata operazione reazionaria che è stata chiamata «restaurazione contrattuale fascista»⁹.

Nella misura in cui tale *restaurazione* rendeva possibile l'applicazione di contratti scannatori (lasciando in pratica mano libera ai proprietari nello stabilire la rendita ritenuta soddisfacente), essa costituiva un incentivo per gli stessi ad abbandonare o allentare l'attività imprenditoriale, determinando cioè una caduta degli investimenti. A sua volta ciò si traduceva in una contrazione della domanda di forza lavoro salariata, circostanza che costringeva, un numero crescente di lavoratori prima salariati a «farsi contadini», legandosi a un contratto individuale pur di avere a disposizione un pezzo di terra da coltivare. Ed essendo il rapporto contrattuale assai più agevole per il proprietario (perceptore di rendita) se la controparte era un contadino piuttosto che un imprenditore, non v'è da meravigliarsi, ad esempio, che la ripartizione della superficie in affitto abbia subito le modificazioni a cui s'è accennato.

Contemporaneamente, la diminuita domanda di lavoratori dipendenti faceva sentire i suoi effetti anche sui livelli salariali: nel 1933 i salari agricoli risultavano decurtati del 20-25% rispetto a dieci anni prima¹⁰. Nel valutare gli effetti sociali ed economici di questi fatti sull'assetto del settore occorre tener conto che essi avvenivano — per così dire — in ambiente chiuso: per iniziativa del regime, infatti, si era gradualmente ostruita la tradizionale valvola di sfogo dell'*emigrazione* che così potentemente aveva agito nei decenni precedenti, e in seguito la legislazione contro l'urbanesimo aveva apposto un nuovo pesante sigillo ai pochi canali d'uscita rimasti, anche i più precari¹¹. Si può così parlare di un intensificarsi della pressione demografica *forzata* sulla terra, processo il cui sbocco inevitabile — volendone contenere i possibili effetti socialmente e politicamente disfunzionali — era appunto la spinta verso una *contadinizzazione* che permettesse all'agricoltura di potenziare la propria funzione di *settore spugna verso la forza lavoro eccedente* senza d'altra parte intaccare — ma anzi gonfiando — la rendita dei proprietari: dunque, *contadinizzazione*

legata non a trasferimenti di terra in proprietà, ma ai contratti agrari. La domanda di fondo che tutto ciò pone è perché il fascismo abbia scelto quella strada come direttrice della propria politica agraria. Molto sinteticamente a questa domanda mi sembra possibile abbozzare una risposta — ancora largamente in via d'ipotesi, considerato lo stato degli studi — ricordando due ordini di questioni. Gli anni in cui il processo di contadinizzazione si impone come tendenza principale sono quelli della grande crisi economica mondiale, della quale la crisi agraria è uno degli aspetti più persistenti. In tali anni, il fenomeno del *ritorno alla terra* interessa milioni di persone in tutti i paesi capitalistici, anche i più avanzati, e in questo senso ciò che accade in Italia tra il 1927 e il 1933 non può essere considerato come vicenda a sé, benché contenga elementi peculiari che meritano di essere attentamente studiati¹². Ciò che invece sembra caratterizzare la situazione italiana è il carattere di *modificazione strutturale definitiva* che tende ad assumere negli anni successivi l'assetto agricolo con cui il paese esce dalla crisi. La ragione di ciò sembra dover essere cercata nel secondo ordine di questioni, relativo al riassetto più generale del sistema economico nazionale in quegli anni. E' quello il periodo in cui l'Italia diventa un paese *prevalentemente industriale*; ma ciò — accadendo attraverso processi di ristrutturazione e di concentrazione oligopolistica — mentre altera profondamente i rapporti tra i settori e la misura in cui ciascuno di essi concorre alla formazione del reddito, non ha effetti egualmente rilevanti sulla struttura dell'occupazione. Considerando i livelli di occupazione industriale così come vengono registrati nei censimenti, è possibile rendersi conto di questo fatto: nel 1921, gli occupati industriali erano 5.156.000; nel 1931 essi erano saliti a 5.776.000, ed infine nel 1936 a 5.822.000. Incrementi abbastanza esigui, soprattutto se si tiene conto che sono gli anni in cui l'incidenza della produzione agricola sul prodotto lordo nazionale (Tab. 2) cala dal 40% circa al 26% (pur trattenendo ancora il settore primario il 48,5% degli attivi contro il 30% dell'industria e il 21,5% del terziario). Altro dato interessante è quello relativo alla *disoccupazione*: nel biennio 1937-38, cioè a processo già avanzato, essa si aggira attorno al 4,6% della popolazione attiva, ma se si considera il solo settore industriale raggiunge la punta del 13%¹³. In queste condizioni, la scelta della contadinizzazione si presentava dunque — si diceva — come scelta obbligata. Essa significava imposizione all'agricoltura d'una precisa funzione. In nome della *stabilità* politica e sociale del *sistema complessivo* non era infatti sufficiente contenere le pressioni sul mercato del lavoro dell'ingente massa di offerta potenziale rappresentata dalla manodopera agricola sottoccupata: occorreva anche evitare che tale *congelamento* generasse a sua volta tensioni sociali acute. Ma la politica che ne derivava — come s'è accennato — ponendo a disposizione degli agrari una massa di forza lavoro impossibilitata ad andare

altrove, sfociava inevitabilmente in una disincetivazione allo sviluppo tecnico e organizzativo delle grandi e medie aziende (che invece era stato intenso nel cinquantennio precedente) e diventava un vero e proprio ostacolo allo sviluppo capitalistico della maggior parte delle aree agricole, provocando in questo campo addirittura delle inversioni di tendenza che per la maggior parte della popolazione agricola (cioè degli italiani) significarono espansione della contadinizzazione miserabile, caduta di potere contrattuale, aumento di incidenza dell'auto-consumo, e — non ultimo — fecero delle campagne un ingente serbatoio di «volontari», «miliziani» e altra manovalanza militare e politica. Queste le grandi linee dell'assetto agrario italiano al termine della seconda guerra mondiale. Un assetto *arretrato* sotto il profilo tecnico, produttivo e sociale: ma non a causa di «peculiarità strutturali» che secondo i teorici ruralisti farebbero dell'agricoltura un mondo refrattario alle innovazioni e (quindi) facile vittima — in una società industriale — dell'avidità, della prepotenza e del maggiore dinamismo degli altri settori. *Questa* arretratezza è ben altro: è — come s'è detto — il ruolo specifico assegnato all'agricoltura in una determinata fase dello sviluppo capitalistico del sistema economico complessivo, di cui l'agricoltura stessa è parte integrante.

1.3 *Il dopoguerra e gli anni Cinquanta: la continuità nella svolta*

La tendenza a una crescente contadinizzazione dell'agricoltura italiana non si arresta — come s'è detto — con la caduta del regime che l'aveva favorita ed incrementata. L'aumento in percentuale dei lavoratori agricoli indipendenti continua: com'è possibile vedere dalle tabelle che seguono (Tab. 3-4) a un aumento in cifre assolute, rispetto al 1936, degli occupati nell'agricoltura corrisponde nel 1948 una fortissima prevalenza delle figure contadine, che rappresentano più del settanta per cento dei lavoratori agricoli e coltivano il 66,9% della superficie agricola utilizzata (il 74,4%, se si considerano anche i *contadini capitalisti*, cioè i coltivatori di quelle aziende nelle quali la forza lavoro famigliare sopperisce al fabbisogno annuo di manodopera per una quota che varia dal 74% al 40% del totale). Di questi contadini, inoltre, un'altissima percentuale lavora su terre altrui, in veste di fittavoli, coloni, mezzadri ecc. (Tab. 5)¹⁴.

Non c'è dunque da stupirsi se le grandi lotte agrarie del dopoguerra vedono un ritorno dei contadini sulla scena dei conflitti di massa (dopo un venticinquennio di compressione) con livelli di partecipazione mai raggiunti prima¹⁵.

D'altra parte, l'entità delle contraddizioni che le scelte di politica economica del fascismo avevano accumulate è aggravata dagli effetti della guerra.

Per esempio, facendo uguale a cento la produzione agricola del 1938, le cifre seguenti ci danno un'idea della distruzione di forze produttive verificatosi in quegli anni: nel 1943 essa è uguale a 75,7; nel '44 a 71,7; nel '45 a 71,9; nel '46 a 64,1; nel '47 a 80,3; nel '48 a 85,0¹⁶. E sono, è bene ricordarlo, gli anni nei quali la disoccupazione tocca i livelli più alti tanto in agricoltura (484.124 unità nei mesi di massima del 1947, 276.741 in quelli di minima)¹⁷ quanto nell'industria e nel terziario dove, data la maggiore concentrazione territoriale, appare anche più visibile e minacciosa. In questo quadro, negli ultimi anni Quaranta, matura il rilancio degli obiettivi «contadini» della politica agraria. Il modello di sviluppo elaborato e applicato dalla classe dominante italiana a partire da quegli anni era imperniato com'è noto sulla scelta dell'industria — di alcuni comparti di essa — come elemento dinamico in grado di portare il paese fuori dalla depressione post bellica determinando in tempi relativamente rapidi una ripresa complessiva del processo d'accumulazione. Il perseguimento di tali obiettivi d'altronde, riproponeva due grossi problemi: il convogliamento della maggior parte delle risorse disponibili verso i settori industriali individuati come trainanti; e la messa a punto rapida di procedimenti di controllo del mercato di lavoro, in una situazione nella quale i livelli di disoccupazione esplicita e nascosta rappresentavano una evidente contraddizione rispetto ad un modello di rilancio della produttività che non prevedeva nei tempi brevi e medi un intervento sostanzioso della domanda di forza lavoro da parte dell'industria. La situazione — nei suoi termini immediati — riproponeva il problema degli anni Trenta, e induceva a prendere in considerazione una analoga soluzione: riconfermare la funzione preminente di contenitore della forza lavoro in soprannumero assolta dall'agricoltura ormai da più d'un ventennio, cioè accentuare ancora i caratteri contadini dell'agricoltura italiana. I tempi erano però mutati. L'esistenza d'un esteso movimento sindacale e di lotta nelle campagne, oltre che le nuove condizioni del quadro politico, rendevano visibilmente obsoleto e pericoloso il vecchio strumento della *restaurazione contrattuale*, cioè la moltiplicazione ulteriore di figure contadine subordinate alla rendita fondiaria. Si fa così strada una linea nuova, che ha tra l'altro radici lontane nella tradizione politica cattolica: quella della *diffusione della piccola proprietà* e del *sostegno alle aziende diretto-coltivatrici*. Com'è noto, tale politica si è concretata, tra il 1948 e il 1950, in due misure legislative che (soprattutto la seconda) avranno effetti di grande rilievo tanto sulle strutture del settore agricolo quanto — in generale — sugli equilibri politici ed economici italiani del ventennio successivo: la *riforma fondiaria* e la *legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice*¹⁸. In virtù di queste misure, a metà del decennio Sessanta (secondo una stima INEA) risultavano trasferiti nelle mani di contadini 1.700.000 ha circa di terra, tramite assegnazione (600.000 ha circa) o

acquisto agevolato (1.000.000 circa). Ma questi dati non rendono che in minima parte l'entità reale dei trasferimenti avvenuti, per lo più mediante trattativa privata e senza usufruire di agevolazioni: ritornando alla tabella 5, infatti, si può vedere come tra il 1948 e il 1961 la superficie soggetta ad estrazione di rendita da *figure contadine* (affittanza contadina + colonia parziaria appoderata) si contragga di ben 3.021.000 ha, mentre — come già si è osservato — l'indice di concentrazione fondiaria, al 1961, risulta nettamente calato rispetto agli anni d'anteguerra (Tab. 6)¹⁹. Quanto alle misure di *sostegno*, esse si concretano nel dare alle aziende diretto coltivatrici accesso privilegiato a canali di finanziamento pubblico di vario tipo: sovvenzioni, contributi in conto capitale, mutui agevolati e credito in varie forme. Esprimendo una valutazione complessiva, gli effetti principali di questa politica d'intervento sembrano essere stati, negli anni Cinquanta, di quattro ordini (per altro strettamente interconnessi):

a) il primo, immediato, è la *frantumazione del fronte unitario di lotta* creatosi nel dopoguerra nelle campagne; il che significa da un lato isolamento dei braccianti (che da avanguardia reale si trovano rigettati nella condizione di categoria largamente minoritaria, per quanto combattiva), e dall'altro isolamento della classe operaia industriale;

b) il secondo, che fa da sfondo all'intera vicenda, è il *ricongelamento* della quota principale di *sovrapopolazione relativa* nella forma di addetti all'agricoltura (Contadini) su aziende in larga misura dipendenti dalla erogazione di spesa pubblica (cosa che ne faceva forza lavoro facilmente «liberabile» in caso di aumento della domanda in altri settori);

c) il terzo è la possibilità, per le forze moderate al governo, di fare di tali strati contadini (in larga misura proprio perché dipendenti dalla spesa pubblica) una *solida base di consenso politico*, attraverso la diffusione di strutture organizzative capillari, a impostazione corporativa verniciata di efficienza tecnica, messe in grado di controllare l'erogazione e le determinazioni di tale spesa (Federconsorzi, Bonomiana, ecc.);

d) il quarto è l'*espansione del mercato interno di mezzi di produzione per l'agricoltura prodotti dall'industria* (soprattutto meccanica e chimica), realizzata tramite le suddette strutture organizzative che da un lato funzionano come *strutture di vendita* di quei mezzi e dall'altro come *associazioni professionali* attrezzate a portare avanti le pratiche per ottenere contributi statali per l'acquisto dei mezzi stessi. In tal modo buona parte della spesa pubblica per l'agricoltura può essere riconvogliata a finanziare proprio i comparti industriali individuati come *trainanti*. A parte, accanto a questi processi, andrebbero considerate le vicende che portano alla conversione di forti quote della rendita agraria parassitaria in rendita urbana. Le grandi operazioni di trasferimento di terre ai contadini che abbiamo visto, infatti,

determinano sin dalla fine degli anni Quaranta l'avvio di un processo di lievitazione dei valori fondiari: ma se in questo modo vengono «risarciti» i grandi e medi proprietari assenteisti che la nuova politica priva del sostegno che era invece assicurato loro nella fase precedente, il senso stesso di questa nuova politica tende ad evitare che tali «risarcimenti» si riversino immediatamente in agricoltura sotto forma di investimenti (cosa che — attivando spinte di sviluppo in senso capitalistico — avrebbero sortito l'effetto inevitabile di espellere forza lavoro dall'agricoltura). Essi vengono dunque in larga misura convogliati fuori dal settore primario, verso quel comparto dell'industria che proprio negli anni Cinquanta conosce una fase di forte espansione anche in termini di occupazione: il settore edilizio²⁰.

Con tutto ciò, gli anni tra il 1950 e il 1956-57 vedono profilarsi in agricoltura l'avvio di quei processi che conosceranno nel quinquennio successivo (quello del «miracolo economico») la loro massima accelerazione. Gli occupati in agricoltura in tale fase passano dal 43,8% al 39% del totale nazionale, mentre — contemporaneamente — il valore del prodotto lordo agricolo aumenta sensibilmente sia a prezzi correnti (+ 1000 miliardi di lire circa) sia a prezzi costanti (+ 900 miliardi di lire circa), anche se cala come incidenza percentuale sul prodotto lordo totale del paese (dal 22,8% al 18% circa). Quello che *per l'intero decennio Cinquanta* non sembra modificarsi molto, e che invece registrerà nel decennio successivo una netta inversione della tendenza che aveva dominato trent'anni e più di storia dell'agricoltura italiana, è la *proporzione esistente tra lavoratori dipendenti e indipendenti*. Come si può vedere dalla tabella 7, ancora nel 1961 questi ultimi rappresentano il 73% degli occupati agricoli rispetto al 74% del 1951 (mentre nello stesso periodo, con un'intensificazione dell'esodo dopo il 1957, esce dall'agricoltura una quota di forza lavoro pari al 13% del totale degli occupati italiani). La contadinizzazione sembra perdurare o almeno riuscire ad attestarsi sui valori raggiunti: ma ormai il costante ingrossarsi dei flussi di esodo, che porta a galla la reale entità delle quote di *sovrappopolazione relativa* che erano state «mascherate» da contadini, la sta travolgendo. Lo stesso «terremoto» che, per la prima volta nella storia nazionale, porta l'industria al primo posto anche in termini di occupazione, e che contemporaneamente — nel giro d'un quinquennio — respinge l'agricoltura dal primo all'ultimo posto (dal 35% del 1957 al 27% del 1962), pone anche fine alla contadinizzazione, intesa come *tendenza* (costante aumento delle figure contadine sul totale degli addetti) e come *politica*. Va comunque precisato che ciò che accade in questi anni non è (per quanto allora a qualcuno apparisse tale) la «fine dei contadini», ma la fine del contadinismo strumentale e dei suoi frutti sociali; e soprattutto non è la fine del *dualismo* in agricoltura, ma semplicemente la fine della forma e dei significati da esso assunti in una lunga fase dominata da esigenze di controllo del mercato del lavoro e di decollo industriale.

1.4 Lo sviluppo capitalistico degli anni Sessanta e Settanta

Ciò che accade nell'agricoltura italiana dal 1963 ad oggi (assumendo — come ci sembra conveniente fare — che gli anni del «miracolo economico» vadano considerati come periodo a sé stante) è stato oggetto di attenti studi soprattutto dopo il 1972, data la possibilità — da quell'anno in poi — di disporre dei dati di due censimenti agrari (1961-1970), dati in larga misura — anche se non del tutto — comparabili²¹.

A una prima occhiata, il fenomeno più vistoso di fronte al quale ci si trova in tale periodo è senza dubbio il costante calo degli occupati agricoli, tanto in cifre assolute quanto in percentuale nell'occupazione totale²².

Solo tra il 1963 ed il 1968, più d'un milione di unità lavorative lascia l'agricoltura, aggiungendosi al milione circa che l'aveva lasciata tra il 1959 e il 1962. Un terzo milione (o poco più) scompare tra il 1969 e il 1976.

Si tratta soprattutto, come s'è già detto, di figure *contadine*. Parallelamente al calo degli addetti agricoli, infatti, va crescendo la percentuale della forza lavoro salariata sul totale (dal 27% del 1961 essa passa a rappresentare il 34% degli addetti nel 1971, e quasi il 38% nel 1977 — cfr. Tab. 7), mentre — come già s'era visto dalla Tab. 4 — si espande la superficie condotta in forma capitalistica (dal 25,6% della SAU nel 1948 al 42% nel 1970). Occorre però sottolineare che, sebbene l'esodo prosegua per circa un quindicennio a tasso costante, il 1963 costituisce in realtà uno spartiacque tra due periodi — sotto questo profilo — profondamente differenti. Mentre infatti negli anni del «miracolo economico» la fuoriuscita di forza lavoro dall'agricoltura è il frutto di un'aumentata capacità di altri settori, soprattutto l'industria, di generare una domanda di forza lavoro aggiuntiva, e può considerarsi *fisiologica* — rispetto al settore di provenienza di tale forza lavoro — in quanto in realtà non fa che alleggerirlo di eccedenze accumulate durante gli anni per i motivi che abbiamo visti, a partire dal 1963 (e sempre più accentuatamente via via che si avanza verso e negli anni Settanta) l'esodo, che prosegue nonostante la generale caduta della domanda di forza lavoro extra agricola, appare invece come l'effetto d'una crescente capacità del settore agricolo stesso — modificato nelle sue strutture e nel senso della sua evoluzione — a espellere autonomamente forza lavoro. A quest'ultima tendenza sembra connesso il fatto che nella riduzione dei livelli di occupazione agricola (intesi, oltre che come esodo, anche come aumento di varie forme di doppio lavoro e più in generale della sottoccupazione contadina e bracciantile) risultano coinvolti nel secondo periodo non soltanto gli strati più precari, impoveriti o già semiproletarizzati, ma anche un numero crescente di coltivatori che in nessun caso avrebbero potuto essere considerati come facenti parte della quota di *sovrappopolazione relativa* di cui s'è parlato. In proposito, si vedano nella

tabella 10 le variazioni che interessano nel decennio 1961-70 le aziende agricole distinte per classi d'ampiezza: si potrà così notare come la generale contrazione sia del numero di aziende (-686.600) sia della superficie agraria (-1.507.500 ettari), pur essendo connessa in misura determinante alla scomparsa di aziende di estensione inferiore ai 10 ettari, coinvolga anche in misura non irrilevante aziende di estensione compresa tra i 10 e i 50 ettari (-54.300 aziende, per un'espansione complessiva di 794.300 ettari, di poco superiore cioè a quella acquisita nei medesimi anni dalle aziende di estensione superiore ai 50 ettari).

I fenomeni che accompagnano l'esodo durante tutti gli anni Sessanta e oltre — in un rapporto che si direbbe di causa-effetto, e che attende ancora di essere meglio esplorato soprattutto in termini di analisi delle modificazioni che tutto ciò induce nell'organizzazione del lavoro agricolo — sono dunque:

- a) una contrazione non irrilevante della superficie agraria utilizzata (Tab. 10);
- b) la scomparsa (in senso letterale) di molte centinaia di migliaia di aziende (Tab. 10);
- c) un aumento dell'indice di concentrazione della superficie agraria (Tab. 6);
- d) un aumento del peso delle principali colture agrarie (cereali e foraggiere) nelle aziende di estensione superiore ai 50 ettari;
- e) un forte aumento dei capi bovini nelle aziende con stalle di più di 50 capi, che aumentano di numero anch'esse (+ 8.700 aziende, + 1.053.700 capi), mentre le aziende con meno di 20 capi conoscono forti contrazioni (- 588.000 aziende, - 2.000.000 circa di capi)²³.

Contemporaneamente a tutto ciò, gli investimenti lordi fissi in agricoltura aumentano, tra il 1961 e il 1973, in misura abbastanza contenuta, soprattutto se comparati a quelli degli anni Cinquanta, decennio di grandi investimenti pubblici nel settore delle opere di bonifica, miglioramenti ecc. (va peraltro osservato che quegli investimenti hanno per l'appunto in buona misura cominciato a dare i loro frutti negli anni Sessanta). In proposito, si notino soprattutto le variazioni significative intervenute nella composizione degli investimenti, che registrano una incidenza crescente della spesa in macchine e apparecchiature (Tab. 11), circostanza che non può non essere posta in connessione con le tendenze che riguardano l'occupazione e le forme di conduzione²⁴.

Ristrutturazione capitalistica, dunque, che vede in primo luogo la terra occupata da aziende superiori ai 50 ettari crescere di una superficie pari a quella complessivamente distribuita, negli anni Cinquanta, dalla Riforma fondiaria. Una ristrutturazione che ha trovato un valido sostegno nella svolta avvenuta negli orientamenti di fondo della politica agraria italiana, una volta caduti i vincoli che nei decenni precedenti avevano determinato pesanti ritardi

per lo sviluppo del settore in senso capitalistico²⁵. Ma anche una ristrutturazione che presenta lati fortemente negativi, e non soltanto nei livelli occupazionali.

Tra il 1961 e gli anni Settanta (secondo una tendenza che a tutt'oggi non accenna ad attenuarsi), l'agricoltura italiana sembra costantemente diminuire la capacità di generare un'offerta di beni adeguata alla domanda interna. A ciò corrisponde da un lato un costante aumento — come è noto — del deficit della bilancia commerciale dei prodotti agricoli con l'estero (Tab. 12), dall'altro un costante elevarsi dei prezzi dei beni-salario di origine agricola. Ma in proposito non sembra ancora posto abbastanza in evidenza — benché nuovi orientamenti vadano affermandosi negli studi sulla questione agraria in Italia²⁶ — che se in apparenza queste tendenze negative possono essere addebitate all'*arretratezza relativa* dell'agricoltura italiana, in realtà va ricordato che:

a) più del 60% dei beni salario agricoli prodotti e consumati in Italia sono ancora oggi offerti dal settore contadino, nonostante la costante erosione cui è stato sottoposto;

b) i prezzi di tali beni sembrano determinati sempre meno all'interno di quel complesso di operazioni che va normalmente sotto il nome di *agricoltura* intesa in senso stretto (si veda in proposito la Tab. 13);

c) per ciò che riguarda l'incidenza, sui prezzi dei beni salario di origine agricola, della crescente necessità di ricorrere all'importazione, non v'è oggi mistificazione peggiore di quella che presenta le operazioni di importazione (così come si svolgono, cioè secondo criteri strettamente privatisti) come semplici attività integrative; è invece possibile dimostrare che esse costituiscono il perno attorno al quale si sono andati organizzando in larga misura i due processi complementari della concentrazione capitalistica e dell'erosione delle fasce contadine, attraverso la possibilità crescente di influire sui prezzi pagati alla produzione nell'ambito nazionale.

In conclusione, molto schematicamente, se *arretratezza* c'è nell'agricoltura italiana dal punto di vista strutturale, ci sembra giusto affermare che alle linee delle vicende dell'ultimo quindicennio essa non appare tanto consistente nel perdurante peso delle aziende contadine, quanto negli orientamenti prevalsi nel settore capitalistico dell'agricoltura, orientamenti nella determinazione dei quali ha inciso assai di più l'obiettivo e la possibilità di realizzare elevati saggi di profitto, che non quelli di produrre beni necessari alla collettività o di salvaguardare le condizioni ambientali (della vita e della produzione stessa). Per quanto non si possa affermare — che una simile evoluzione fosse lo sbocco obbligatorio delle scelte derivanti dall'associazione dell'Italia alla CEE (infatti molte delle scelte più significative e condizionanti, in questo campo, sono state operate in Italia *prima* di essere oggetto di discussione in sede CEE) non c'è dubbio che — soprattutto dalla seconda

metà degli anni Sessanta — gli obblighi internazionali abbiano pesato non poco nell'accelerarne il decorso. Ma anche tenendo conto di questo quadro generale, e delle interferenze che da esso si originano rispetto alla formulazione degli obiettivi della politica agraria nazionale, il quadro che emerge dall'ultima tabella (Tab. 14) sembra mostrare con chiarezza come una linea di ricerca che voglia andare a fondo delle responsabilità della situazione attuale debba insistere ancora (riscoprendo in tal modo una rilevante tradizione del movimento operaio italiano, che nel sindacalismo agricolo del dopoguerra ha uno dei suoi momenti più alti) sul peso che ancora esercitano le propensioni al parassitismo economico e sociale sugli orientamenti di componenti non secondarie del blocco dominante nazionale.

Note

1. Per ciò che riguarda in particolare il dibattito in corso in Italia su questa tematica, si veda ad esempio: C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, Torino 1969; G. Fabiani-M. Gorgoni, *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 2 1973; G. Fabiani, *Aspetti strutturali e di tendenza nell'agricoltura italiana*, in «Critica Marxista», n. 6, 1974; G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura capitalista e funzione dell'inchiesta*, in «Inchiesta», n. 3, 1972; E. Pugliese-M. Rossi, *Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro*, in *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Einaudi, Torino 1975; V. Cosentino-M. De Benedictis, *Forme di produzione ed equilibrio dell'impresa*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 2, 1976; M. Gorgoni, *Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo in agricoltura*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 2, 1977. Utile anche sotto questo profilo può essere poi la lettura degli atti del convegno su *Ricerca, sperimentazione ed innovazione tecnologica per il rinnovamento dell'agricoltura*, organizzato a Bologna dall'Istituto Gramsci e dal CESPE (22-23 ottobre 1976). Gli atti sono stati pubblicati da De Donato.
2. Per *contadini* si intende qui, ovviamente, non soltanto i piccoli proprietari, ma tutte quelle figure di lavoratori agricoli, proprietari e non della terra che lavorano, che prestano lavoro manuale continuativo in azienda e il cui reddito non è rappresentato da un salario (monetario o in natura che sia; annuale, mensile, giornaliero od orario che sia). In tal senso sono figure *contadine* tanto il proprietario coltivatore quanto la vasta gamma di coltivatori legati a forme diverse di contratti agrari (mezzadri, coloni, compartecipanti, affittuari, enfiteuti ecc.). Un'analisi accurata ed avvincente della soluzione di queste forme di agricoltura si trova in G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974; particolarmente consigliabile, ai fini di questo discorso, la lettura dei capp. I - VII - VIII - IX.
3. E' il periodo della Inchiesta agraria Jacini (1878-84) nella quale è visibile un netto privilegiamento, accentuatosi strada facendo, dei problemi tecnici dell'agricoltura rispetto a quelli della popolazione rurale. In proposito si veda la *Relazione finale* del 1884, redatta da Jacini stesso (Einaudi, Torino 1976), e l'interessante analisi fattane da A. Caracciolo (*L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958).

4. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Cinque Lune, Roma 1957, p. 84. Qualche ulteriore osservazione in merito si può trovare in G. Mottura-E. Pugliese, *Appunti preliminari per lo studio dello sviluppo tecnologico nell'agricoltura italiana*, in «Nuovi Argomenti», n. 11, 1968.
5. Cfr. M. Romani, *Un secolo di vita agraria in Lombardia*, Giuffrè, Milano 1963. Ad es. dal 1890 ai primi anni del Novecento l'uso dei fertilizzanti aumenta di dieci volte: va comunque rilevato che il 90% del fertilizzante impiegato in quegli anni è acquistato nelle regioni settentrionali.
6. Si ricordi che lo stesso Marx individua l'affittuario capitalista come la forma più avanzata di un imprenditore agricolo; in una nota al cap. 24 del I libro del Capitale, laddove si parla della genesi del capitalista industriale, egli precisa, ad esempio: «In senso categorico, il fittavolo è capitalista industriale quanto il fabbricante». Ed anche Lenin, nei giustamente famosi paragrafi sulla agricoltura statunitense, assume la diffusione dei fittavoli come indicatore di sviluppo capitalistico (Lenin, *Scritti sulla questione agraria*, Editori Riuniti, Roma 1962).
7. Si veda in proposito A. Zanibelli, *Miglioli-Grieco: un dibattito sulla cascina della Valle Padana*, Vallecchi, Milano 1957.
8. Considerazioni più approfondite in proposito e anche riguardo a ciò che si dice nel paragrafo seguente si vedono in A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, INEA, Roma 1947, da cui sono tratti i dati della Tab. 1. Si veda anche: G. Mottura-E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in AA.VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia 1942-73*, (a cura e con introduzione di A. Accornero), Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano 1976; G. Orlando, *I motivi dello sviluppo dell'agricoltura a cavallo del secolo*, Centro specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici 1970; D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in «Studi Storici», n. 4, 1974; P. Corner, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del socialismo», nn. 11-12, 1972.
9. Cfr. G. Giorgetti, *op. cit.*, al quale si rimanda ancora per un approfondimento di questo tema. Secondo una stima di Sereni, tra il 1927 e il 1936 i *contadini conduttori di terre altrui* passano dal 38% al 51% circa del totale degli addetti agricoli.
10. P. Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, Annali di Statistica, ISTAT, 1936, vol. XXXVI serie VI. Si veda anche E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Einaudi, Torino 1945.
11. Nel libro di A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1975, l'efficacia della legislazione anti-urbanesimo nel fermare davvero i flussi migratori *interni* è posta fortemente in dubbio. Ma se ciò sembra ristabilire sotto molti aspetti il reale svolgimento dei fatti (ad es. è noto che il diffondersi di insediamenti precari e spesso abusivi intorno ad alcune grandi città non è un fatto iniziato nel 2° dopoguerra, bensì prima), ci sembra che l'autrice corra qualche rischio di forzatura quando abbraccia la tesi di una connessione significativa tra tali flussi migratori ed il contemporaneo passaggio dell'industria a *settore centrale* del sistema economico italiano. Ci pare si sia in questo caso in presenza di quella distorsione (che Marx considera caratteristica ad es. di Malthus), consistente nell'assumere l'aumento della domanda di forza lavoro come conseguenza necessaria (in proporzione costante) di qualsiasi investimento di capitale.
12. Un'acuta ed accurata documentazione nella dimensione internazionale del fenomeno è stata fornita di recente da un giovane studioso modenese, Antonio Prampolini, nel saggio *Ritorno alla terra e la crisi del capitalismo negli anni '30*, in

- «Società e Storia», n. 2, 1978, di estremo interesse anche ai fini d'una più esatta collocazione del fenomeno fascista e delle sue caratteristiche ideologiche: si vedano ad esempio le osservazioni sviluppate da Prampolini sulla diffusione che in quel periodo conoscono, nei maggiori sistemi capitalistici come gli Stati Uniti, le ideologie di stampo *marcatamente ruralistico*.
13. Dati tratti dal *Country Study* dell'ECA sull'Italia (più noto come rapporto Hoffman), che fa parte d'una serie di monografie sui paesi dell'ERP preparate nel dopoguerra per il Congresso USA. Già in tale studio si osservava che «la disoccupazione aveva carattere *cronico* anziché *ciclico*; ossia essa rappresentava la conseguenza della fondamentale sproporzione tra il ritmo di industrializzazione e il ritmo di sviluppo della popolazione attiva». In proposito si veda anche P. Grifone, *Il capitale monopolistico in Italia*, Einaudi, Torino 1971, e P. Corner, *op. cit.*
 14. E' difficile purtroppo avere dati certi sugli indici di concentrazione della superficie agraria italiana per gli anni che vanno dal 1930 al 1950. Comunque, come si può vedere dalla Tab. 6, nel primo di questi anni tale indice aveva raggiunto un valore assai alto, ed il calo che si constatò per il 1961 è molto probabilmente l'effetto degli avvenimenti successivi al 1950, piuttosto che della contadinizzazione precedente a tale anno (in prevalenza, come s'è visto, legata alla *restaurazione contrattuale del fascismo*).
 15. Chi volesse approfondire questo argomento ha oggi una discreta — anche se non ancora completa — bibliografia a cui attingere, in gran parte frutto dell'interesse per gli avvenimenti del dopoguerra ridestatosi negli anni più recenti. Indicazioni bibliografiche più precise si possono trovare ad es. in: P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977; M. Talamo-C. De Marco, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-44*, Mazzotta, Milano 1976; G. Mottura-E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, Feltrinelli, *cit.*; G. Mottura-U. Ursetta, *Movimento contadino e partito comunista in Calabria*, Mazzotta, Milano 1978 (in corso di pubblicazione); R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977. Le ultime lotte *contadine* di grande estensione, prima di quelle del secondo dopoguerra, erano state quelle (combattute prevalentemente da reduci della 1^a guerra mondiale) del 1919-20, sfociate nel *decreto Visocchi* che concedeva l'assegnazione d'una certa quantità di terra.
 16. Cfr. Enzo Piscitelli, *Il governo Parri e il problema della terra*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», nn. 107-108, 1972.
 17. Dati riferiti da M. Rossi-Doria, *Problemi conflitti e politica del lavoro nel 1947*, in Riforma agraria e azione meridionalista, Edagricole, Bologna 1956.
 18. Sugli effetti immediati e di lungo periodo di queste misure si veda l'accurato studio di W. Malagoli, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, anno accademico 1974-75 (in corso di pubblicazione). Si veda anche G. Barbero, *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane*, INEA, Roma 1967.
 19. Non si può ovviamente affermare che la contrazione della superficie soggetta ad estrazione di rendita abbia come corrispettivo un equivalente trasferimento di terra ai contadini. Tra l'altro, per la misura in cui ciò è avvenuto, occorrerebbe disporre dei dati relativi agli anni precedenti il 1957, poiché nel 1961 erano già in atto i flussi di esodo che caratterizzano il decennio successivo.
 20. Si tratta per altro di occupazione in larga misura precaria: questo connota il travaso di lavoratori dall'agricoltura all'industria, che le statistiche registrano in quegli anni, in modo assai diverso da quello del quinquennio 1958-62.

21. Si vedano in proposito gli scritti già citati nella nota 1, dai quali è possibile trarre ulteriori indicazioni bibliografiche.
22. Cfr. ancora la Tab. 7 e, per un'analisi più articolata e accurata: M. Furnari, *Occupazione femminile in agricoltura e mercato del lavoro*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 1, 1973; M. Furnari-M. Fonte, *Struttura dell'occupazione precaria in agricoltura, in Italia e nel Mezzogiorno*, Rassegna Economica, 3, 1975; M. Furnari, *Articolazione sociale e territoriale dell'occupazione agricola in Italia*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 3, 1977; M. Furnari, *Evoluzione e struttura dell'occupazione agricola nel Mezzogiorno*, in «Questioni Agrarie», n. 1, 1978.
23. Su tutti questi punti si veda l'analisi approfondita sviluppata da G. Fabiani e M. Gorgoni, cit. in «Riviste di Economia Agraria», n. 6, 1976.
24. In particolare sull'evoluzione della meccanizzazione agricola tra il 1951 ed il 1975, si veda il saggio di M. Nardone, *Lo sviluppo della meccanizzazione agricola in Italia*, in «Inchiesta», n. 26, 1977.
25. Sui due Piani Verdi (la cui applicazione costituisce il grosso della politica agraria italiana negli anni Sessanta, e in particolare sulla svolta che essi rappresentano rispetto agli orientamenti del decennio precedente, si veda G. Mottura-E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1976, e l'analisi particolareggiata svolta da Silvio Morselli (Tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio di Modena, anno acc. 1977-78).
26. Citabili in proposito vari esempi, per quanto eterogenei quanto a tematica e livelli di approfondimento. Si veda l'aria nuova che almeno da tre anni si respira in diversi numeri della «Rivista di Economia Agraria»; il crescente impegno su questi argomenti del CESPE (di cui è ultima testimonianza il convegno romano del 18-20 maggio); l'attività pubblicistica sviluppata dal Coordinamento Agricoltura (attraverso vari convegni documentati dal bollettino «Unità Operai Contadini»), eccetera.

Tab. 1 — Struttura delle forze di lavoro agricole (1871-1921) (Valori Percentuali)

	<i>Conduttori di terreni propri ed altrui + coloni</i>	<i>Lavoratori dipendenti</i>	<i>Altri</i>
1871	42,7	56,9	0,4
1881	38,4	61,2	0,4
1901	53,2	46,4	0,4
1911	46,3	53,3	0,4
1921	55,0	44,9	0,3
1936	71,3	28,4	0,3

Fonte: A. Serpieri, *op. cit.*

Tab. 2 — Tasso di attività agricola e contributo dell'agricoltura al prodotto lordo (a prezzi costanti) (1901-1940)

<i>Periodi</i>	<i>Incidenza % dei lavoratori agricoli sulla popolaz. attiva</i>	<i>Contributo % dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale</i>
1901-1905	60,7	45,8
1921-1925	54,9	38,2
1936-1940	48,5	26,0

Fonte: G. Barbero, «Agriculture's Contribution to Economic Development: the Italian Experience», in R. Weitz (a cura di), *Rural Development a Changing World*, MIT Press, 1971.

Tab. 3 — Distribuzione degli occupati per settori d'attività nel 1936 e nel 1948 (migliaia di unità)

	<i>1936</i>	<i>1948</i>	<i>Variazione</i>
Popolazione totale	42.910	46.300	+ 3.381
Popolazione attiva	19.701	20.708	+ 1.007
Disoccupati	706	1.482	+ 776
Militari	650	300	- 350
Occupati:			
agricoltura,			
caccia e pesca	8.842	9.118	+ 286
miniere e cave	128	124	- 4
industria (beni consumo)	2.383	2.343	- 249
industria (beni strumentali)	1.607	1.398	- 249
edilizia	979	415	- 564
servizi pubblici	190	184	- 6
trasporti	612	763	+ 151
commercio	1.504	1.910	+ 506
altri servizi	1.291	1.302	+ 11
pubblica amministraz.	809	1.147	+ 338
Totale occupati	18.345	18.714	+ 369

Fonte: Rapporto Hoffman, *cit.*

Tab. 4 — Distribuzione della superficie tra settori contadino, contadino capitalistico e capitalistico al 1948 e al 1970 (migliaia di ettari)

<i>Settori</i>	<i>1948</i>	<i>1970</i>	<i>Incidenza % 1948</i>	<i>1970</i>
Contadino	18.486,4	11.688,4	66,9	46,5
Contadino capitalistico	2.082,7	2.703,4	7,5	10,8
Capitalistico	7.068,0	10.692,4	25,6	42,7
Totale	27.637,1	25.064,2	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di C. Cesaretti su dati INEA per il 1948 e su dati del 2° Censimento Generale dell'Agricoltura per il 1970.

Tab. 5 — Superficie soggetta ad estrazione di rendita (migliaia di ettari)

<i>Anni</i>	<i>Affittanza Capitalistica</i>	<i>Contadina</i>	<i>totale</i>	<i>Colonia parziaria appoderata</i>	<i>Altre</i>	<i>Incidenza % sul totale superficie agraria utilizzata</i>
1948	1.757,4	5.154,5	6.911,9	4.257,4	1.812,7	47,0
1961	613,0	3.265,4	3.878,4	3.125,5	1.069,0	30,4
1970	411,7	3.412,7	3.824,4	1.259,0	442,6	22,0

Fonti: INEA, I tipi di impresa dell'agricoltura italiana, Roma, 1948; ISTAT, 1° e 2° Censimento generale dell'agricoltura (1961 e 1970)

Tab. 6 — Indice di concentrazione della superficie agraria in Italia (1930-61-70)*.

<i>Anni</i>	<i>Montagna</i>	<i>Collina</i>	<i>Pianura</i>	<i>Totale</i>
1930	0,751	0,669	0,698	0,707
1961	0,736	0,638	0,627	0,669
1970	0,751	0,670	0,651	0,696

* Il grado di concentrazione è tanto maggiore quanto più l'indice si avvicina ad 1.
Fonte: G. Fabiani-H. Gorgoni, *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, op. cit.

Tab. 7 – Occupati agricoli in Italia (migliaia di unità)

Anni	Occupazione totale agricola		Dipendenti		Indipendenti		% Occupazione agricola sulla totale italiana
	n.	%	n.	%	n.	%	
1951	8.640	100	2.251	26	6.389	74	43,8%
1961	6.207	100	1.702	27	4.505	73	30,9%
1971	3.588	100	1.218	34	2.367	66	19,2%
1974	3.111	100	1.194	38	1.916	62	16,3%
1977	3.150	100	1.187	37,6	1.963	62,4	16,8%

Fonti: INEA, *L'annata agraria 1977. Primi giudizi*, Roma 1978 (i dati relativi al 1977 sono provvisori). ISTAT, *Occupati presenti in Italia* (fino al 1959) e *Annuario di Statistiche del Lavoro* (1960-76).

Tab. 8 – Prodotto lordo agricolo al costo dei fattori in Italia nel periodo 1951-75 (miliardi di lire) e incidenza percentuale del prodotto lordo agricolo sul prodotto lordo totale

Anni	Valore a prezzi correnti	% del prodotto lordo agricolo sul prodotto lordo totale (a prezzi correnti)	Valore a prezzi 1963
1951	2.222	22,8	2.892
1961	3.290	14,0	3.794
1971	5.572	10,0	4.620
1974	8.637	—	4.664
1975	9.972	9,0	4.832

Fonti: ISTAT, *Annuario di contabilità nazionale*, Roma 1974 (per il periodo 1951-73); R. Fanfani, *op. cit.* (per il 1974-75).

Tab. 9 — Occupazione in agricoltura in alcuni anni di riferimento e percentuale sull'occupazione totale (migliaia di unità)

Anni	Occupati agricoli	Occupati totali	Incidenza dell'occupazione agricola sull'occupazione totale (%)
1959	6.847	20.169	34,0
1963	5.291	19.633	27,0
1968	4.173	18.800	22,2
1969	3.951	18.611	21,2
1972	3.298	18.331	18,0
1976	2.929	19.126	15,3

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (*Annuario di statistiche del lavoro*).

Tab. 10 — Numero e superficie delle aziende per classi d'ampiezza. (1961 e 1970) (migliaia di aziende e migliaia di ettari)

Classi di ampiezza (ettari)	1961		1970		Variazioni 1970/1961	
	Numero aziende	Superf.	Numero aziende	Superf.	Numero aziende	Superf.
Senza terreno agrario	14,8	—	16,0	—	+ 1,2	—
Fino a 10 ha	3.824,7	9.386,9	3.188,4	7.908,1	— 636,3	— 1.478
10,01 — 20,00	288,4	4.008,0	240,4	3.354,2	— 48,0	— 653
20,01 — 50,00	117,4	3.493,2	111,1	3.352,7	— 6,3	— 140
50,01 — 100,00	28,1	1.944,4	29,3	2.037,4	+ 1,2	+ 93
oltre 100 ha	20,5	7.739,2	22,1	8.411,8	+ 1,6	+ 672
Totale	4.293,9	26.571,7			— 686,6	— 1.507

Fonte: ISTAT 1° e 2° Censimento Generale dell'Agricoltura.

Tab. 11 — Investimenti lordi fissi in agricoltura per tipo di beni (miliardi di lire a prezzi 1963)

<i>Voci</i>	<i>1961</i>		<i>1971</i>		<i>1973</i>	
	<i>ammontare investim.</i>	<i>%</i>	<i>ammontare investim.</i>	<i>%</i>	<i>ammontare investim.</i>	<i>%</i>
Opere di bonifica, miglioramenti e trasformazioni fondiarie	403	66,2	284	45,7	264	41
Trattrici agricole	56	9,2	118	19,0	134	21
Macchine, mezzi di trasporto e attrezzature...	150	24,6	219	35,3	236	37
Totale	609	100,0	621	100,0	634	100

Fonte: ISTAT.

Tab. 12 — Bilancia commerciale per l'estero dei prodotti agricolo-alimentari (miliardi di lire a prezzi correnti)

<i>Voci</i>	<i>1961</i>	<i>1966</i>	<i>1971</i>	<i>1974</i>
Importazioni	509,2	1.131,1	1.932,4	4.085,7
Esportazioni	377,0	529,4	787,9	1.425,2
Saldi	132,2	601,8	1.144,6	2.660,5

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Tab. 13 — Indici dei prezzi dei prodotti agricoli, dei mezzi di produzione e salari agricoli (1970 = 100)

	1968	1971	1974	1975
Prezzi agricoli alla produzione	88,2	104,0	160,9	180,4
Prezzi dei mezzi di produzione in complesso (meccanici, chimici, costruzioni ecc.)	89,4	105,6	168,5	193,5
Alimenti per bestiame	95,1	101,7	165,5	181,7
Concimi	101,8	100,1	164,1	184,8
Combustibili e carburanti	100,0	100,2	210,5	196,1
Macchinari	92,0	109,4	160,4	201,1
Salari agricoli	81,3	115,8	186,1	200,6

Fonte: ISTAT

Tab. 14 — Tassi di variazione della produzione agricola, dell'occupazione e della superficie agricola utilizzata in alcuni paesi europei (1968-73)*

<i>Paesi</i>	<i>Produzione agricola</i>	<i>Occupazione agricola</i>	<i>Superficie agricola</i>	<i>Incremento produttività del lavoro</i>	<i>Incremento produttivo per ettaro utilizzato</i>
Italia	0,7	- 5,3	- 2,1	6,4	2,9
Francia	2,4	- 3,7	- 0,5	6,3	2,9
Germania	1,9	- 4,9	- 0,4	7,2	2,3
Olanda	5,2	- 2,6	- 1,2	7,9	6,4
Belgio	3,6	- 6,2	- 0,7	10,4	4,3
Gran Bretagna	3,1	- 1,3	- 0,8	4,4	3,9

* Tassi di variazione calcolati su valori e prezzi di cambio costanti al 1970.

Fonte: Ocse.

2

L'ARTICOLAZIONE SOCIALE E TERRITORIALE DELL'OCCUPAZIONE AGRICOLA IN ITALIA

2.1 Introduzione

E' noto che le fonti statistiche ufficiali relative alle forze di lavoro e dell'occupazione hanno un grado modesto di credibilità. E' altrettanto noto che tra le molteplici ragioni di inattendibilità una riguarda la sottostima particolarmente pesante della *popolazione occupata* e di quella *disoccupata* con conseguente sovrastima delle cosiddette *non forze di lavoro* o *popolazione non attiva*. Questa sottostima — che riguarda in misura particolarmente rilevante le donne — è talmente pesante, che spesso ormai nel dibattito scientifico sui problemi del mercato del lavoro si distingue tra occupazione *ufficiale* ed occupazione *reale*.

In realtà le statistiche sulle forze di lavoro sono state utilizzate con crescenti riserve, ma le loro serie sono servite in passato efficacemente almeno a mettere in evidenza le tendenze. In pratica — nell'assunto di una sottostima della occupazione femminile — si poteva sapere se le forze di lavoro dell'uno o dell'altro sesso occupate in uno o in un altro ramo di attività economica aumentavano o diminuivano, pur non potendo sapere esattamente quante erano.

Recentemente — in occasione della prima rilevazione di quest'anno [21] — l'ISTAT, ha corretto i suoi criteri di rilevazione, con il risultato di un incremento improvviso e massiccio degli occupati e dei disoccupati, per cui se i dati hanno acquistato in attendibilità, nel frattempo sono meno utili per sottolineare le tendenze.

A questo problema relativo ai dati del 1977 se ne aggiunge un altro riguardante l'andamento dell'occupazione nel 1976: cioè il nuovo arresto dell'esodo dalle campagne, riguardante essenzialmente alcune categorie, più o meno come si era verificato nel 1971. Sulla grande stampa di opinione questo ultimo fatto ha avuto qualche risonanza. Si è ricominciato a parlare di «ritorno alla terra», individuandone la ragione in migliori condizioni economiche e sociali che l'agricoltura avrebbe offerto.

Ma come una analisi dettagliata dei dati e un loro riferimento ad altre variabili del sistema economico mostra che già nel 1971 non c'era stato blocco dell'esodo [14], bensì un avvicendamento di forze di lavoro con il riflusso verso l'agricoltura delle forze di lavoro meno competitive, così ora si può approfondire quel tipo di analisi mostrando come non è certo un miglioramento delle condizioni dell'agricoltura che spiega il mancato esodo,

bensi la sempre più scarsa possibilità di collocazione delle forze di lavoro eccedenti in altri settori. Nelle analisi relative al 1971 si era posto l'accento essenzialmente sulle forze di lavoro femminili, mostrando come andasse crescendo la popolazione non attiva e come, sulla base degli stessi dati di una indagine speciale dell'ISTAT [18], si potesse dimostrare che in realtà quell'«aumento» nascondeva un aumento di effettiva disoccupazione femminile.

Nelle pagine che seguono l'analisi sarà condotta in maniera più articolata sulla struttura ed evoluzione dell'occupazione agricola mettendo in rapporto i fenomeni riguardanti gli occupati in agricoltura con quelli riguardanti l'occupazione negli altri settori.

Non si pretende così di arrivare a conclusioni molto originali rispetto a quanto il dibattito sul mercato del lavoro ha già posto in luce¹, ma solo fornire alcuni elementi per una maggiore comprensione del ruolo dell'agricoltura nel mercato del lavoro².

La risposta a questo problema può essere facilitata dall'analisi della struttura dell'occupazione agricola, il più possibile disaggregata, che metta in luce il largo spettro di condizioni sociali e professionali cui si riferisce quel 15,3% di occupati in agricoltura nel 1976. La disaggregazione è utile proprio nella misura in cui i processi di modificazione della struttura occupazionale del settore hanno riguardato in maniera diversa le forze di lavoro maschili e femminili e inoltre sono stati diversi da regione a regione, in particolare tra Nord e Sud. Gli stessi processi che tanto interesse hanno stimolato recentemente (come appunto l'aumento dell'occupazione agricola) in realtà si riferiscono alle *regioni meridionali e basta*. Il che porta a reinserire necessariamente ogni giudizio sulla diminuzione dell'esodo nel quadro complessivo dei processi economici e sociali che hanno interessato il paese.

Come si cercherà di mettere in evidenza, il dualismo regionale nell'agricoltura italiana è andato avanti con ritmo particolarmente intenso, e uno sguardo pure superficiale ai dati mostra, infatti, che alcuni processi hanno avuto segno opposto nelle diverse regioni. Il dato medio nazionale sull'occupazione agricola nasconde ormai realtà come quella lombarda dove gli addetti all'agricoltura sono il 4,2% degli occupati totali e realtà come quella molisana dove sono il 44,1%. Ma c'è di più: il lieve incremento della occupazione femminile nazionale è il risultato della sommatoria tra la diminuzione al Nord e l'incremento al Sud.

Questo basterebbe a porre in evidenza come diverse funzioni sono svolte dall'agricoltura delle diverse zone del paese. Così come risulta sempre più chiaro — proprio nella misura in cui vanno avanti i processi di ristrutturazione in senso «europeo» dell'agricoltura del Nord — che l'agricoltura meridionale svolge il ruolo di sede di «*esercito industriale di riserva ossia di sovrappopolazione relativa*», specialmente nella sua forma *latente*³.

L'analisi è resa in un certo senso più complicata dall'intrecciarsi di fatti diversi: vale a dire dall'andamento dei fenomeni sociali e dal modo in cui le rilevazioni statistiche riescono a rappresentarli. Pertanto, ogni nostro commento dei dati terrà sempre conto del grado di attendibilità della singola fonte statistica utilizzata, ma anche del tipo di distorsione in essa presente.

2.2 *Le risultanze dell'ultima rilevazione trimestrale dell'ISTAT*

Pur tenendo conto delle riserve esposte sopra, il tipo di dati statistici più utili dal nostro punto di vista è tuttavia rappresentato dalle serie storiche relative alle rilevazioni campionarie trimestrali effettuate dall'ISTAT a partire dal 1959. Esse infatti sono disponibili con sistematicità, e con una certa tempestività che rende possibile una loro utilizzazione immediata. D'altro canto per le tendenze di lungo periodo — e per eliminare le distorsioni dovute ai fatti stagionali — si possono utilizzare le medie annuali. Dal punto di vista della ricchezza di informazioni esse presentano i dati migliori (probabilmente anche rispetto ai censimenti, in cui i dati sono paragonabili solo al loro interno e hanno periodicità decennale)⁴.

La polemica sull'uso dei dati ISTAT si sviluppò insieme alla polemica sulla *caduta del tasso di attività*. E' noto che — nell'assunto che i dati fossero attendibili — in un primo tempo tale polemica si basava sui motivi del calo di tale tasso [7].

In seguito si cominciò a sottolineare come — senza che le statistiche ISTAT lo rilevassero, a causa della loro tendenza a sottostimare il numero degli occupati e dei disoccupati — il tasso di attività *reale* nel paese fosse aumentato notevolmente negli ultimi anni [6, 11, 22, 24, 26].

A tre indagini speciali condotte nel 1971, nel 1973 e nel 1975 [8, 19, 20] che tendevano ad analizzare quella componente della popolazione costituita dalle «non forze di lavoro», è seguita finalmente — a dieci anni dall'inizio delle polemiche, — la decisione di compiere le usuali rilevazioni con criteri nuovi e un po' più adeguati a una conoscenza meno distorta della entità e degli aspetti dei fenomeni in osservazione.

Il quadro che ne emerge per il 1977 è radicalmente diverso da quello fornito dalle rilevazioni dell'anno precedente, ma in fondo molto simile a quello già noto agli studiosi del mercato del lavoro (le cui connotazioni abbiamo tenuto presente analizzando anche i dati degli anni precedenti). Più precisamente, ne risulta una smentita della cosiddetta «scarsa propensione» della popolazione italiana, o di componenti di essa, a entrare nel mercato del lavoro: invece vi è presente, ma in larga parte questa presenza si esprime come disoccupazione reale, come sottoccupazione o — più frequentemente — come

lavoro precario e «nero». Si veda, per esempio, la tabella 1.

Pur non essendo questa la sede opportuna per entrare nel merito dei criteri adottati e delle modifiche delle definizioni e delle classificazioni, vorremmo sottolineare come sia bastata la lieve variazione di una delle domande rivolte al campione rilevato per far aumentare di 1.237.000 il numero delle persone occupate rispetto alla corrispondente rilevazione del precedente anno. Infatti in occasione della prima rilevazione ISTAT del 1977 [21] alla consueta domanda relativa all'occupazione (se cioè l'intervistato aveva o non aveva un'occupazione) se ne è fatta seguire per quelli che avevano risposto negativamente, un'altra, dalla cui risposta si è potuto stabilire che quasi un milione di persone «pur non essendosi inizialmente dichiarate occupate, nel corso della stessa intervista hanno affermato di aver svolto attività lavorative, sia pure ridotta, nella settimana di riferimento e, pertanto, rientrano nella definizione di occupato adottata per la indagine» [21, p. 3]. Ciò per quel che riguarda gli occupati.

Per quanto riguarda invece i sottoccupati (che non abbiamo riportato nella tabella 1), il loro numero risulta aumentato di un quinto appena si è dato — come livello occupazionale minimo per entrare nella categoria — 26 ore di lavoro settimanali (anziché 32 come era originariamente). Infine, per quel che riguarda i disoccupati, (inclusendo tra questi coloro che sono disponibili ad accettare un'offerta di lavoro anche se non lo hanno cercato attivamente nella settimana di riferimento, e coloro che — pur facendo parte di categorie in condizione non professionale — studenti casalinghe etc. — cioè della popolazione non attiva per definizione — hanno affermato di cercare attivamente lavoro, il loro numero è aumentato del 114% passando da 680.000 a circa un milione e mezzo. (Tab. 1).

Per quel che riguarda la distribuzione degli occupati così ridefiniti, essi risultano ripartiti come segue: 15,7% in agricoltura, 38,1% in industria e 46,2% nelle altre attività. Le novità più grosse rispetto all'ultima rilevazione «tradizionale» (1976) sono rappresentate da un incremento veramente notevole di occupati agricoli: 313.000 unità in più, un dato che — se non fosse in larga misura dovuto al criterio di rilevazione (e quindi espressione di una tendenza già consolidata, solo ora statisticamente rilevata) — dovrebbe far ridiscutere completamente sulla condizione della nostra economia, e in secondo luogo dal fatto che per la prima volta gli occupati nel settore terziario superano nel nostro paese gli occupati nell'industria. Ciò dipende a sua volta sia da un artificio statistico (cioè dal fatto che gli addetti alle «officine e botteghe di riparazione dei beni di consumo», originariamente censiti nell'industria, ora sono censiti nel terziario). Sia d'altra parte alla prosecuzione di una rilevante tendenza alla «terziarizzazione» che, come si sa, nel nostro paese non è tanto espressione di sviluppo economico e sociale quanto, in larga misura, aumento della quota di lavoro improduttivo.

E' interessante sottolineare che il citato incremento degli occupati in agricoltura è *tutto* costituito da persone che *non si ritengono occupate*, ma che pur tuttavia hanno svolto qualche attività lavorativa nella settimana di riferimento, e che nelle tabelle fornite dall'ISTAT, sono sotto la voce «altri». Anzi per la precisione il loro numero è di 347.000, cioè 34.000 unità in più rispetto al totale incremento agricolo. I «nuovi» occupati in agricoltura rappresentano un quarto della «nuova» occupazione complessiva. Se invece ci riferiamo solo agli «altri», cioè a questa nuova fascia di precariato risultante dall'indagine statistica, gli addetti all'agricoltura rappresentano quasi il 40% del totale di tutti i settori, mentre gli occupati veri e propri sono solo il 14%.

Disaggregando per sesso troviamo che in agricoltura, tra gli «occupati veri e propri», il 67,4% sono maschi e il 32,6% sono femmine; ma tra gli «altri» i primi scendono al 48,1%, mentre le seconde salgono al 51,9%. Così in totale le femmine rappresentano ora il 34,7% degli addetti all'agricoltura contro il 31,1% del gennaio dell'anno precedente. Cioè quando le statistiche rilevano anche il lavoro precario e marginale le donne appaiono sulla scena [13].

Disaggregando poi territorialmente quest'ultimi dati sull'occupazione agricola (Tab. 2) risulta che il Sud ospita il 55,7% degli «occupati veri e propri» e solo il 38,3% degli «altri».

Questo dato in sé desta qualche perplessità giacché ci si aspetterebbe una maggiore precarietà occupazionale nel Mezzogiorno. Se poi andiamo a considerare per ogni singola circoscrizione l'incidenza di questa categoria di occupati precari sul totale dell'occupazione agricola (che a livello nazionale è pari all'11,1%), notiamo che si passa dal 15,4% del Nord all'8,4% del Sud, con uno scarto ancora maggiore per le femmine: dal 27% al 10%. La spiegazione più plausibile di questo dato ci sembra quella secondo cui mentre al Nord il nuovo criterio di rilevazione porta alla luce l'area di precariato agricolo, nel Sud invece esso porta alla luce una *ulteriore fascia* di precariato.

Infatti, tenendo conto della struttura della forza di lavoro agricola (con la pesantissima incidenza di lavoratori dipendenti, cioè di braccianti) e della stessa struttura aziendale prevalente, raramente si trovano al Sud occupati agricoli che di fatto lavorano regolarmente per tutto l'anno. Si può quindi ipotizzare che coloro i quali già prima si dichiaravano *occupati* in agricoltura si dichiaravano tali essendo quello precario o irregolare il tipo di occupazione assolutamente prevalente nell'agricoltura del Sud. Al Nord, invece, la maggiore presenza di altri possibili sbocchi porta forse a una più precisa distinzione tra le varie forme di occupazione e a far ritenere *occupate* solo le persone aventi un lavoro stabile e regolare.

2.3 *L'occupazione agricola nel quadro dell'occupazione complessiva*

Lasciando da parte le «novità» del 1977, iniziamo l'analisi del settore agricolo premettendo uno sguardo generale all'andamento complessivo dell'occupazione del nostro paese.

Ciò è indispensabile per il fatto che solo in riferimento alla evoluzione complessiva del sistema economico nazionale, e in particolare del settore portante — l'industria — è possibile comprendere i fenomeni riguardanti l'agricoltura, soprattutto dal punto di vista occupazionale. Se infatti è limitativo guardare all'agricoltura semplicemente come *settore residuale* — e per quel che riguarda il mercato del lavoro fare riferimento solo alla sua funzione di sede di sovrappopolazione relativa — altrettanto poco efficace sarebbe un'interpretazione dell'andamento dei processi riguardanti l'occupazione agricola che facesse riferimento solo alla evoluzione del settore e alle linee di politica agraria che l'hanno determinata⁵. E' comunque evidente che gli aspetti di dualismo che caratterizzano la nostra economia si riflettono tanto sull'entità dell'occupazione agricola e quindi sull'incidenza di essa sull'occupazione complessiva, quanto sulle sue caratteristiche specifiche. In una situazione in cui i processi di ristrutturazione e di decentramento industriale hanno avuto articolazione diversa nelle diverse aree del paese, essi si sono in un certo senso adeguati alla struttura preesistente dell'agricoltura, come è stato messo in evidenza da più di un'indagine [3, 27] ma si può anche dire che hanno inciso su di essa e l'hanno in qualche modo rimodellata.

Le modificazioni saranno pertanto analizzate il più possibile con riferimento ai diversi contesti territoriali. Tra il 1959 e il 1976 sono uscite dal mercato del lavoro «ufficiali» un milione e 400 unità lavorative (con una diminuzione percentuale del 6,7%), mentre nello stesso periodo il totale della popolazione italiana è aumentato di oltre 6 milioni e 700.000 (cioè del 13,8%). Passando ai dati disaggregati per sesso notiamo una diminuzione percentuale della forza lavoro maschile del 4,1% e di quella femminile del 12,5%. Ciò significa che il tasso di attività complessivo (cioè il rapporto tra forza lavoro e popolazione) è passato per i maschi dal 62,3% al 52,4% e per le femmine dal 26,2% al 20,2%: valori già modesti all'inizio e attualmente — in modo particolare per le femmine — bassissimi.

Con riferimento agli ultimi anni (Tab. 3) notiamo per i maschi una diminuzione lieve e costante, per le femmine un calo fino al 1972 e una ripresa a partire dal 1973 (ripresa comunque modestissima). Infatti, fatto uguale a 100 il valore del tasso di attività del 1959, avremmo nel 1976 un valore pari a 84,1 per i maschi e a 77,0 per le donne.

Nei diciotto anni compresi tra il 1959 (anno di inizio delle rilevazioni campionarie ISTAT) e il 1976, l'agricoltura ha perso più di 4 milioni di

addetti, di cui solo una percentuale modesta è stata assorbita dai settori extra agricoli, e per quel che riguarda le donne l'assorbimento si è verificato quasi esclusivamente nel terziario. I ritmi dell'esodo dall'agricoltura sono stati diversi nelle diverse fasi dello sviluppo economico e nelle diverse circoscrizioni territoriali.

I grafici 1, 2 e 3 danno una rappresentazione chiara dell'andamento dell'occupazione in questo periodo e del diverso comportamento dei vari settori di attività. L'industria — dopo il famoso calo del 1964-1965 — in leggera e irregolare ascesa per gli occupati nel loro complesso, mostra un andamento crescente per gli uomini (sia pure con le irregolarità che riflettono l'andamento generale) e leggermente decrescente per le donne sia pure attraverso fluttuazioni. Non molto diverso è l'andamento nel terziario sebbene si noti negli ultimi anni una sua ripresa, rispetto all'industria, che riguarda tanto i maschi che le femmine. Per quel che riguarda le forze di lavoro femminili va notato come — al di là delle oscillazioni — il loro numero nei settori extra-agricoli si presenti sempre sistematicamente con livelli inferiori al 50% del livello raggiunto dalle forze di lavoro maschili.

Tornando al settore agricolo, nei 25 anni compresi tra il 1951 (anno per il quale si comincia a disporre dei dati della serie ISTAT «Occupati presenti in Italia») e, il 1976 l'occupazione nel settore è diminuita di 5.711.000 unità, vale a dire di oltre due terzi (66%). Negli ultimi anni Cinquanta il ritmo di espulsione registrava ancora livelli piuttosto modesti e, per altro, simili nelle diverse circoscrizioni. Il ritmo più intenso veniva toccato negli anni Sessanta — ancora più sostenuto nel primo quinquennio —, per poi attenuarsi nel corso degli anni Settanta (Tab. 4).

In quest'ultimo periodo si è verificata anche una inversione di tendenza per quel che riguarda il contributo delle forze di lavoro maschili e femminili all'esodo. Mentre infatti nei due periodi precedenti a uscire dal settore agricolo erano relativamente più donne, nell'ultimo quinquennio l'esodo maschile è stato maggiore. Dando tuttavia uno sguardo alle varie circoscrizioni si nota che nel Sud questo fatto si verifica già da prima e fa pensare a un processo di sostituzione della forza lavoro maschile da parte di quella femminile nei settori più deboli dell'agricoltura contadina. E' interessante notare, inoltre, che il flusso complessivo di esodo al Sud è stato di peso relativo molto più basso che nel resto del paese. Infatti al Sud hanno lasciato l'agricoltura circa la metà di coloro i quali vi erano occupati nel 1951, di contro rispettivamente ai due terzi e ai tre quarti del Nord e del Centro. Un effetto di ciò è il fatto che la quota di occupati agricoli assorbita dal meridione in rapporto al resto del paese, già molto elevata nel 1959, è andata crescendo fino a superare il 50% nel 1976. Per la precisione tale valore è pari al 40% per gli uomini e al 60% per le donne (Tab. 5).

Anche questi dati si comprendono meglio se si analizza, sia pure brevemente, la distribuzione delle forze di lavoro nei diversi settori del sistema economico all'interno delle diverse realtà del paese. Non faremo certo una analisi economica⁶, ma ci limitiamo a prendere in esame più puntualmente la situazione occupazionale quale viene registrata nell'ultimo anno per il quale sono disponibili le statistiche (Tab. 6).

Tale situazione appare molto disomogenea sia tra le varie circoscrizioni sia per quel che concerne le differenze tra i sessi.

E' evidente al Nord il peso rilevante dell'industria (55,8% per gli uomini e 39,8% per le femmine) e la bassa incidenza dell'agricoltura. Al contrario nel Sud quest'ultima assume dei valori alti, mentre l'industria assorbe una quota abbastanza modesta dei maschi ed assolutamente irrisoria delle donne.

Il terziario ha un ruolo di sbocco per una parte di forza lavoro uscita dall'agricoltura che non ha trovato collocazione nell'industria — né grande né piccola — e non ha potuto o voluto emigrare, né è scomparsa dalla popolazione attiva. E' interessante notare la posizione intermedia delle regioni centrali che hanno avuto un meccanismo di sviluppo economico che si distingue sia dal Nord che dal Sud.

La componente femminile dell'occupazione è sempre l'indicatore più esplicito e allo stesso tempo più preoccupante, delle diverse situazioni. [25, pp. 241-321]. Se è vero che per le donne l'incidenza delle occupate nel settore industriale sul totale delle occupate in ciascuna circoscrizione è inferiore ai corrispondenti valori maschili, ciò non avviene per l'agricoltura; possiamo dire che quest'ultimo fenomeno si presenta con estrema gravità al Sud dove possiamo parlare di un vero e proprio processo di «agrarizzazione» della forza lavoro femminile. Ciò all'interno di una tendenza generale per cui l'agricoltura è arrivata nella media del paese ad assorbire una quota degli occupati piuttosto contenuta se non proprio bassa.

E' interessante confrontare, a questo proposito, nelle varie regioni italiane qual'era la situazione nel 1959 con quella del 1976 (Tab. 7).

Dal 33,9% del 1959 si è scesi al 15,3% nel 1976 e le regioni agli estremi rimangono le stesse: la Lombardia che aveva la più bassa quota nel 1959 (14,9%), è al livello minimo nel 1976 (4,2%), il Molise al contrario tocca il «primato» in tutte e due gli anni presi in esame: 70,4% e 44,4%.

Dal confronto tra i due anni considerati regione per regione emerge chiaramente come in linea di massima il comportamento del Mezzogiorno si distingue dal resto dell'Italia. Le regioni centro-settentrionali, anche quelle in cui il peso percentuale degli occupati in agricoltura era molto alto — vedi le Marche (55,8%) e l'Umbria (50,3%) — hanno subito una drastica riduzione di occupati nel settore (nel 1976: 19,3% la prima e 14,2% la seconda); mentre in Puglia e in Calabria, che già erano a quote più basse nel '59 (rispettivamente

47,9% e 48,9%), la riduzione è stata di molto inferiore, nel 1976: 35,2% la Puglia, e 29,7% la Calabria.

Questi dati mostrano chiaramente il carattere parzialmente «residuale» della occupazione agricola. Se il flusso di esodo è più modesto al Sud, se l'occupazione agricola è più alta in queste regioni, la spiegazione — più che nelle prospettive dell'agricoltura — va ricercata nella mancanza di alternative occupazionali altrove. In questa stessa direzione — nella dimostrazione appunto del carattere «residuale» della occupazione agricola — vanno anche i dati, già analizzati precedentemente e sui quali ci soffermeremo ancora, a proposito del rallentamento dell'esodo in alcuni momenti congiunturali difficili. In questa stessa direzione vanno infine i dati sulla distribuzione della popolazione occupata per sesso e classi di età. Come vedremo ora in dettaglio, sulla agricoltura finisce per ripercuotersi negativamente quel processo di selettività nella domanda delle forze di lavoro che caratterizza soprattutto il settore industriale. Su questo aspetto hanno insistito in passato alcuni studiosi, le cui interpretazioni hanno avuto molta rilevanza nel dibattito sul mercato del lavoro alla fine degli anni Sessanta, mostrando come questa selettività si era accentuata a partire dal 1963⁷.

Ma anche se prendiamo in esame gli ultimi dati disponibili su questo particolare aspetto (i dati del 1975), notiamo che le caratteristiche di selettività permangono tutt'ora, anzi si sono accentuate ulteriormente e lo verifichiamo osservando per esempio i dati sull'occupazione maschile e femminile per classi di età (grafici 4 e 5).

La prima cosa che balza macroscopicamente agli occhi è la enorme differenza tra la curva dell'occupazione complessiva maschile e femminile sia in termini di livelli raggiunti che di andamento: nella fascia di età tra i 30 e i 49 anni, gli occupati maschi superano il 95% della popolazione della stessa classe di età⁸, ma questo «rapporto occupazionale» è anche molto alto nelle classi 25-29 e 50-54 (quasi il 90%), mentre per le donne esso non raggiunge nemmeno il 40% nelle punte più alte che corrisponde all'età comprese tra i 20 e i 29 anni. Questa situazione trova origine essenzialmente nelle dinamiche interne al settore industriale, (che infatti è l'elemento determinante della dinamica complessiva e della composizione del mercato del lavoro)⁹ caratterizzate da una domanda di lavoratori nel «fiore dell'età», in quanto più produttivi. Il «rapporto occupazionale» infatti, tocca le punte massime in tale settore (nelle classi centrali di età — 25-34 per i maschi — mentre per le donne tra i 20-24 anni). Inoltre — sempre nell'industria — per i maschi la discesa della curva del «rapporto occupazionale» è molto lenta e graduale man mano che si avanza nell'età, al contrario per le femmine essa è piuttosto brusca e già dai 30-35 anni tocca livelli bassissimi. I maschi nel settore terziario registrano il livello più alto proprio nella classe di età da cui l'industria comincia a

decrescere (30-35) e mantengono questa quota — con un lieve calo nei 40-44 anni — fino ai 50-55. Col contributo reciproco di questi due settori quindi l'offerta di lavoro maschile tra i 30 e i 49 anni può dirsi quasi saturata (graf. 4).

Per quanto riguarda le donne (grafico 5) il «rapporto occupazionale» nel settore terziario — per il quale si verificavano livelli simili a quello del settore industriale nella classe 20-24 — giunge alla quota maggiore in corrispondenza dei 25-30 anni, da dove comincia a decrescere molto lentamente fino ai 55 anni. Naturalmente il contributo e le funzioni svolti dai due settori sono per le femmine inverse a quelle rilevate per i maschi, anzi si può senz'altro dire che è il terziario che riesce a sostenere i livelli dell'occupazione femminile dai 25 ai 55 anni, con un contributo più marcato del settore agricolo per la fascia compresa fra i 40 e i 50 anni.

Infine, riguardo a quest'ultimo settore, è evidente che i suoi «rapporti occupazionali» sono bassissimi in tutte le classi — tanto per i maschi che per le femmine le punte più elevate sono rispettivamente 16,7% e 8,3% —; la curva riguardante l'agricoltura ha un andamento quasi del tutto antitetico a quello dei settori extra agricoli. Le classi più giovani di ambedue i sessi vengono attratte dagli altri settori e quindi la quota in agricoltura fino ai 40-44 anni è bassissima; per le femmine il rapporto — superando il livello del settore industriale — tocca il suo livello massimo nella classe 45-46 per poi ridiscendere, ma in modo più dolce che negli altri settori. La curva del «rapporto occupazionale» maschile in agricoltura ha andamento simile — anche se a livelli più alti — a quella delle donne: pure in questo caso il livello massimo è raggiunto nella classe 45-49 anni, livello che viene però mantenuto fino a 59 anni. Vi è un lievissimo calo nella classe 60-64 che prosegue lentamente per le ultime classi di età. Questa differenza nella struttura demografico-sociale nei diversi settori dell'occupazione è in larga misura il risultato degli spostamenti di fasce particolari di forza lavoro dall'uno all'altro ramo e specificamente delle caratteristiche assunte dall'esodo agricolo.

Di questo fenomeno si è già parlato all'inizio di questo paragrafo; ne riprendiamo ora gli aspetti riguardanti gli anni Settanta e su di essi ci soffermeremo brevemente.

Abbiamo riscontrato in precedenza come negli ultimi anni il tasso di esodo si sia rallentato e ciò naturalmente è anche in concomitanza con la lunga e grave crisi generale del paese, che ovviamente si è ripercossa in maniera più pesante sul settore, sulle zone e sulle fasce di forza lavoro «più deboli».

L'andamento discendente dell'occupazione agricola nel periodo considerato, è stato — anche se costante — abbastanza lento e vi sono da registrare delle peculiarità (Tab. 8). L'Italia centrale ha raggiunto i livelli più bassi (e in

essa particolarmente le donne); seguono nell'ordine il Nord (soprattutto per i maschi) e il Mezzogiorno, che rimane a livelli alti (specialmente per le donne).

Nel panorama di rallentamento dell'esodo agricolo che caratterizza i vari anni dal 1970 in poi (con esclusione del 1971-72) e al di là di piccole oscillazioni, fanno spicco due anni (il 1970-71 ed il 1975-76) nei quali le diminuzioni degli occupati in agricoltura sono particolarmente contenute: rispettivamente $-0,7\%$ e $-1,2\%$.

E' da specificare che laddove nel 1970-71 la diminuzione interessava le lavoratrici agricole di tutte e tre le circoscrizioni — e i maschi solo del Sud — nel 1975-76 le differenze regionali sono molto più marcate. Nel Centro-Nord vi è *decremento* sostenuto per tutti e due i sessi: intorno al $5-6\%$ come media. Nel Mezzogiorno vi è invece un *incremento* ($+2,2\%$) sia per gli uomini che per le donne — più forte per queste ultime che ritornano ai livelli occupazionali del 1972 — più alto di quello che vi era stato nella stessa area nel 1970-71 ($+1,0\%$).

Di per sé questo fatto potrebbe destare un interesse molto relativo o essere preso per un dato anomalo di una serie statistica, se in concomitanza non si verificassero fatti altrettanto allarmanti. Dal rapporto della SVIMEZ sul Mezzogiorno per il 1976 [28] risulta che il forte aumento del reddito nazionale nello scorso anno ha interessato quasi esclusivamente il Centro-Nord, dove il prodotto lordo al costo dei fattori è cresciuto del $6,7\%$ contro il $2,2\%$ nel Sud; più dettagliatamente — ed è ciò che in questa sede ci riguarda di più — a incidere negativamente nel Mezzogiorno è stata soprattutto la grave flessione del prodotto agricolo. La produzione agricola meridionale del 1976 è diminuita, in rapporto all'anno precedente, addirittura dell' $11,0\%$ in termini reali, mentre nel resto del paese è aumentata, sia pure solo dell' $1,0\%$. Anche questo potrebbe essere un dato anomalo o attribuibile a fattori meteorologici, ma purtroppo è la conferma di una tendenza che già era stata denunciata in altri studi ove per esempio si sottolinea che: «nel periodo 1968-1974 si è interrotto il maggiore sviluppo della produzione agricola meridionale rispetto a quello nazionale; con ciò si è quindi attenuato quel fenomeno di lento recupero dell'agricoltura meridionale che ha avuto il suo culmine negli anni settanta» [8, p. 476].

In definitiva dunque queste due tendenze apparentemente contraddittorie dell'agricoltura meridionale — quella dell'aumento della occupazione e del decremento della produzione — sembrano rafforzare la convinzione che già avevamo espressa nell'introduzione, ossia che il meridione continui ad assolvere, ma in modo più massiccio, il suo ruolo di sede di *sovrappopolazione relativa latente*.

2.4 *Caratteristiche demografico-sociali dell'occupazione agricola*

Questi aspetti relativi al ruolo dell'agricoltura meridionale si comprendono meglio analizzando più nel dettaglio le caratteristiche demografiche e sociali dell'occupazione agricola con attenzione particolare alle differenze interregionali.

Tornando per esempio alla struttura occupazionale per classi di età (Tab. 9), notiamo innanzitutto un fenomeno apparentemente paradossale: l'incidenza delle classi di età anziane, in particolare quelle ultrasessantenni è più elevata al Nord che al Sud: al Nord esse rappresentano ben il 20,8% del totale dell'occupazione agricola e al Sud solo il 9,5% (per una media nazionale, comprendente anche le regioni centrali, del 14,8%). In realtà ciò non è da attribuirsi a un minor numero di lavoratori anziani nelle regioni meridionali (giacché in numeri assoluti gli occupati agricoli ultrasessantenni sono più al Sud che al Nord), bensì ad una maggiore incidenza di giovani nell'agricoltura di queste regioni. Gli occupati di età inferiore ai 40 anni (l'insieme cioè delle classi giovanili e delle classi nel «fiore dell'età») al Sud rappresentano il 37,9% del totale, nel Nord appena il 27,2%. Questa tendenza a una maggiore presenza di giovani nell'agricoltura meridionale (da attribuirsi, per i motivi esposti nel paragrafo precedente, a mancanza di alternative) è vera in generale, ma si riscontra in modo particolarmente evidente nel caso delle forze di lavoro femminili.

E' comunque impressionante il dato complessivo relativo alla senilizzazione della forza lavoro occupata in agricoltura risultante dalla tabella 9. Per quel che riguarda l'evoluzione del fenomeno degli ultimi anni non si verificano novità di particolare rilievo, tranne che una ulteriore diminuzione della incidenza delle classi giovanili particolarmente marcata al Nord.

A questo punto è il caso di entrare nel merito di uno degli aspetti più importanti della struttura sociale, ossia la composizione per categorie professionali dei lavoratori agricoli.

Consideriamo dapprima qual'è stata — negli anni Settanta in Italia — l'evoluzione dal punto di vista della condizione professionale degli occupati in agricoltura (Tab. 10).

Si nota, ovviamente una diminuzione in tutte le categorie dei lavoratori agricoli: la più forte spetta ai coadiuvanti, che quasi si dimezzano; gli indipendenti si riducono di un quarto; e quelli che diminuiscono di meno (−12,5%) — avendo avuto un lieve recupero (+1,5%) nell'ultimo anno considerato — sono i lavoratori dipendenti. Guardando separatamente le serie relative ai due sessi colpiscono le oscillazioni annue che presenta l'andamento delle donne — sia indipendenti che dipendenti — con tendenza alla riduzione delle prime e all'incremento delle seconde. Ad accentuare questa seconda

tendenza è stato il dato del 1975-76 (cui abbiamo fatto riferimento nel precedente paragrafo). L'aumento rilevato ha interessato in modo massiccio le lavoratrici *dependenti*, al contrario di ciò che avvenne nel 1970-71, in cui l'incremento più marcato si ebbe tra le *indipendenti* e le *coadiuvanti*.

I maschi al contrario presentano un calo continuo e costante, che è comunque maggiore per gli indipendenti, che per i dipendenti. Questo particolare aspetto dell'esodo, che tra l'altro riflette una tendenza già evidente negli anni Sessanta, esprime nei fatti una tendenza alla «proletarizzazione» delle forze di lavoro dell'agricoltura italiana. Ciò appare maggiormente chiaro se si osserva la tabella 11. I lavoratori dipendenti, cioè i veri e propri proletari agricoli, passano dal 24,3% degli occupati nel settore del 1959 al 39,1% del 1976.

Ciò è essenzialmente l'effetto del drastico calo dei coadiuvanti, che in passato rappresentavano il 40% dell'occupazione agricola ed ora sono scesi al 18,8%. Questo implica senza dubbio la rottura di una organizzazione contadina dell'agricoltura basata sul nucleo familiare e sull'identità «nucleo familiare-azienda». Ma c'è da dire che questo dato di «proletarizzazione» — se esprime la tendenza principale — ha una articolazione estremamente complessa. Già la tabella 11 mostra come l'accelerazione della tendenza sia stata più forte per le femmine che per i maschi. Se osserviamo l'articolazione territoriale del fenomeno, le cose si complicano ulteriormente (Tab. 12).

Innanzitutto risulta chiaro che l'area dove la proletarizzazione (o meglio la presenza di settori proletari di occupati agricoli) si presenta più forte è il Mezzogiorno. Tanto per i maschi che per le femmine rileviamo percentuali dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati superiori al 50%. Al Nord, invece la percentuale è molto più modesta ed oscilla tra il 20,5% delle femmine e il 21,7% dei maschi.

Ma dati altrettanto significativi riguardano l'evoluzione della struttura professionale. Il Sud vede una tendenza sostanzialmente omogenea alla proletarizzazione. Il Nord al contrario vede prevalere senza rilevanti variazioni nel tempo (a parte l'ovvio calo dei coadiuvanti di sesso maschile), la figura del capo-azienda tra i maschi e della coadiuvante tra le donne. Il Centro resta tuttora la regione con il più elevato peso di coadiuvanti, sebbene con un notevole calo rispetto al passato. Questi dati sulle strutture occupazionali si comprendono meglio facendo riferimento alle strutture produttive dell'agricoltura italiana, per le quali rimandiamo alla nota analisi condotta da G. Fabiani e M. Gorgoni [9].

Per esempio, per quel che riguarda le dimensioni medie aziendali, risulta che le aziende sotto i 5 ettari rappresentano il 21,5% della superficie agraria utilizzata in Italia. Mentre però al Sud tale incidenza sale al 28%, al Centro essa è pari al 19,9% e al Nord al 18,2%. E' evidente che le regioni

settentrionali posseggono una agricoltura più sviluppata, relativamente più vicina al tipo di agricoltura europea. Oltre a un solido settore capitalistico, è presente un settore contadino capitalistico e un settore contadino medio ancora in grado di riorganizzarsi. Le dimensioni medie aziendali sono più grandi, minore il processo di frantumazione. L'occupazione femminile indipendente è localizzata nel settore contadino, come si può vedere dall'elevato numero di coadiuvanti. Non manca anche qui la diffusione del lavoro a domicilio tra le casalinghe rurali, ma in misura minore rispetto alle regioni centrali. L'occupazione dipendente invece era ed è molto modesta, ma in compenso più stabile e inoltre vi sono meno difficoltà di sbocchi in altri settori con occupazione regolare (o almeno di *part-time* inteso come integrazione di reddito e non come mezzo di sopravvivenza).

Analizziamo ora le strutture agrarie delle regioni centrali. Il tipo di struttura fondiaria e di forma di conduzione predominante è la mezzadria. Questo tipo di impresa, che è in crisi in tutta l'Italia — e anche nelle regioni centrali — ha qui ancora un peso relevantissimo. Quindi il peso dei lavoratori dipendenti in agricoltura, che in queste regioni era molto contenuto, è in aumento, appunto in relazione a tale crisi. Per quel che riguarda le donne tuttavia, continuano ad avere un forte peso le coadiuvanti della famiglia agricola contadina e mezzadrile, e ciò è connesso anche alla grande diffusione del fenomeno del lavoro a domicilio in queste zone. Varie ricerche, tra cui quelle più recenti diretta da M. Paci [27] in una regione tipicamente mezzadrile (le Marche) confermano l'elevata diffusione del lavoro a domicilio nella famiglia agricola mezzadrile, e mostra come siano le donne a contribuire in misura elevatissima a questo tipo di produzione.

Infine, per quel che riguarda la situazione nel Sud, il primo fatto da notare è che la superficie agricola è estremamente frammentata, e ciò non è privo di implicazioni per quel che riguarda l'impiego di mano d'opera. Infatti nelle regioni meridionali i carichi di lavoro per ettaro sono estremamente elevati, ma — ciò che è più importante — sono concentrati nelle aziende di piccolissime dimensioni. Le aziende di dimensioni inferiori ai 5 ettari, che a livello nazionale impiegano il 46,1% della mano d'opera complessivamente impiegata nel settore, nel Mezzogiorno ne impiegano oltre il 57% per cento. Vengono assorbiti dunque alti carichi di mano d'opera, ma non si tratta assolutamente di impieghi con un margine di continuità.

Da ciò è possibile concludere che l'agricoltura meridionale — caratterizzata da una frammentazione molto spinta e da elevati carichi di lavoro sulla terra — dà luogo a irregolarità di impiego con conseguente sottoccupazione. Per quel che riguarda la popolazione agricola femminile — come notato precedentemente (Tab. 12) — abbiamo da una parte una presenza delle cosiddette lavoratrici indipendenti che non ha una incidenza particolarmente

elevata rispetto alle altre regioni, dall'altra parte un numero relevantissimo e una incidenza crescente delle lavoratrici dipendenti, caratterizzate da un grado estremo di precarietà occupazionale.

Su questo particolare aspetto è difficile fornire una documentazione o una stima esauriente. Si rimanda comunque ad un articolo di M. Furnari o M. Fonte [10; pp. 775-780] nel quale — facendo riferimento ad analisi comparate tra dati ISTAT e SCAU — si tenta una stima per il 1971.

L'ultimo aspetto infine, che prendiamo in considerazione è di carattere più specificamente sociale e riguarda il livello di istruzione degli occupati in agricoltura (Tab. 13). Il nostro paese ha ormai raggiunto dei livelli abbastanza bassi di analfabetismo (anche se sono tuttora molte le persone non dotate di alcun titolo di studio), ma le quote di analfabetismo che continuano ad esistere sono concentrate essenzialmente in agricoltura.

Gli analfabeti rappresentano l'1% della popolazione complessivamente occupata ma ben il 4% degli occupati in agricoltura, con un peso del 3,4% per i maschi e del 5,3% per le femmine. Fra tutti gli occupati (compresi quelli del settore agricolo) la quota maggiore è costituita da coloro con la licenza elementare, ma già dalla licenza di scuola media inferiore il divario tra i lavoratori agricoli e il totale dei lavoratori di tutti i settori diventa piuttosto rilevante, naturalmente a vantaggio di quest'ultimi (Tab. 13).

Un dato di un certo interesse è che tra gli occupati di tutti i settori con titolo di studio superiore alla licenza media nel paese, le donne hanno un'incidenza maggiore degli uomini. Ciò invece non si verifica per l'agricoltura.

In questo settore, nonostante un miglioramento nei livelli inferiori, dovuto anche alla diffusione maggiore della scuola dell'obbligo, il livello di assorbimento di forza lavoro scolarizzata appare in genere molto modesta, come mostra l'irrisoria presenza di persone con titolo di diploma o di laurea.

Anche quest'ultimo aspetto conferma quanto già emerso dalla documentazione esposta nelle pagine precedenti e cioè una condizione particolarmente svantaggiata dei lavoratori agricoli. In ciascuno degli aspetti relativi alla condizione degli occupati in agricoltura abbiamo notato come la situazione si aggrava per gli occupati di sesso femminile e per i lavoratori del Sud. Per quel che riguarda questi ultimi c'è da ricordare che essi rappresentano la parte più rilevante degli occupati in agricoltura e che un peggioramento delle loro condizioni significa peggioramento delle condizioni per l'agricoltura in generale. Abbiamo fatto prima cenno al preoccupante significato che ha l'incremento della «occupazione agricola» nel Sud nel 1976 in una situazione di calo della produzione. La recente inversione di tendenza nei flussi migratori con il nuovo fenomeno dell'emigrazione di ritorno non fa che aggravare questa situazione. Certamente solo una drastica modificazione nelle linee di politica economica potrà mutare o addirittura capovolgere il segno di questa

tendenza. Non è nostro compito entrare nel merito di questi problemi. Con questo contributo abbiamo voluto solo fornire degli elementi di conoscenza, e dei tentativi di interpretazione, cercando di mostrare come soltanto osservando in maniera articolata l'agricoltura è possibile superare il rischio di facili e superficiali generalizzazioni. Un contributo ulteriore in questa direzione può avvenire solo approfondendo ancora l'analisi della struttura interna dell'agricoltura con un'attenzione più specifica per la dimensione relativa, i rapporti e la struttura delle classi sociali.

Note

1. Per una informazione dei termini in cui si è svolto l'esteso dibattito sul mercato del lavoro in Italia, relativamente alla prima fase (ossia fino a circa il 1972), tra gli altri si veda [29] che offre una sintesi comparata e anche una panoramica dei più significativi scritti al riguardo; per la continuazione del dibattito sul mercato del lavoro, ripreso in rapporto alle nuove problematiche che venivano emergendo, si veda [17]; e, per ambedue le fasi della discussione, i contributi di numerosi studiosi su vari numeri della rivista «Inchiesta».
 2. Questo specifico aspetto dell'analisi del mercato del lavoro è stato trattato particolarmente da G. Mottura ed E. Pugliese, [25].
 3. Il concetto di *sovrappopolazione relativa* è usato da Marx, nell'assunto secondo cui l'accumulazione capitalistica produce, in proporzione del proprio volume e delle proprie energie, una popolazione relativamente «*eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale*». In altri termini man mano che per effetto della continua trasformazione delle strutture produttive, si produce una popolazione operaia occupabile, parte di essa risulta superflua e diventa disoccupata o sottoccupata. Il processo di accumulazione capitalistica e il mercato del lavoro hanno quindi un carattere unitario, e i riflessi di essi si ripercuotono in maniera complessiva superando sia i livelli territoriali, sia quelli settoriali. La sovrapposizione relativa «esiste in tutte le sfumature possibili» — dice Marx — ed egli ne descrive tre forme principali. La *sovrappopolazione relativa fluttuante*, la *latente* e la *stagnante*. In questa sede a noi interessa la seconda che è quella appunto celata sotto l'apparente esercizio di un'attività agricola. «Una parte della popolazione rurale si trova costantemente *sul punto* di passare *fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture*, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione» [23, p. 703]. Le «circostanze favorevoli» sono determinate dal livello e dal tipo di domanda di forza lavoro dei settori extra agricoli. La quota non richiesta rimane in agricoltura allo stato latente, caratterizzata da sottoccupazione e sottoremunerazione. Sempre pronta all'esodo e «con un piede dentro la palude del pauperismo».
 4. I censimenti usano un'accezione estensiva della popolazione attiva; quando forniscono i dati distinti per settori di attività economica non si ha la possibilità di distinguere tra occupati in Italia, e disoccupati; per di più vi sono inclusi anche coloro temporaneamente emigrati per motivi di lavoro (molto numerosi nel settore agricolo), i membri permanenti delle convivenze e altri (ad esempio i militari di leva ecc.).
- Dagli esperti del mercato del lavoro viene utilizzata spesso — anche per la sua

semplicità e agilità di uso — la serie ISTAT «Occupati presenti in Italia» che, oltre a suddividere i lavoratori per settore di attività (e all'interno del settore secondario e terziario anche per ramo specifico), fornisce dati relativi alla condizione nella professione (dipendenti e indipendenti) e alla stabilità occupazionale. Essa però non è sufficientemente utile ai nostri fini perché non presenta i dati effettuati per sesso ed altre variabili — come classi di età ecc. — particolarmente importanti per la comprensione della struttura occupazionale dell'agricoltura. L'altro aspetto che avrebbe potuto far preferire la serie «Occupati presenti in Italia» — e cioè la possibilità di analizzare i lavoratori «permanententi» in maniera distinta dai «marginali», essendo questa voce molto più significativa di quella «sottoccupati» presente nelle rilevazioni trimestrali — può essere evitato dal ricorso ai dati SCAU, che permettono (nei margini di attendibilità che a essi competono) di distinguere i lavoratori dipendenti per numero di giornate di lavoro da essi effettuati ogni anno. La scelta delle serie storiche delle rilevazioni campionarie trimestrali dell'ISTAT come unici dati che utilizzeremo in questa sede, è fatta comunque nella consapevolezza che questa fonte presenta motivi di perplessità — oltre che per i criteri di rilevazione — anche per i cambiamenti più volte apportati gli anni delle revisioni periodiche dei dati, sia per il modo di presentarli, sia per l'adozione di nuovi schemi di classificazione (per esempio nel 1963 sono state incluse tra le forze di lavoro le persone in precedenza classificate «in condizioni non professionali con attività lavorative occasionali», e di conseguenza sono stati effettuati gli anni precedenti). Tuttavia il loro uso, se condotto con cognizione di causa, come già detto, più che mostrare l'effettiva entità di un fenomeno o fornirne una precisa conoscenza quantitativa, consente di evidenziare l'articolazione interna dei fenomeni stessi e, l'incidenza che ciascun elemento, ciascun aspetto specifico ha in rapporto agli altri. Bisogna avvertire, poi, che in coincidenza dei Censimenti generali della Popolazione, l'ISTAT rielabora i dati assoluti in base ai risultati del nuovo universo fornito dal Censimento, sostituendo la serie precedentemente pubblicata. Così è avvenuto nel 1962 e nel 1972 perciò noi ci serviremo esclusivamente e sempre delle serie riviste, perché più omogenee e, secondo noi, almeno più corrispondenti alla situazione demografica. Le rettifiche dei dati operate retrospettivamente dall'ISTAT non sono state apportate ai valori assoluti di alcune variabili quali, ad esempio, le classi di età per settore di attività economica. Per questo motivo abbiamo usato per documentare alcuni aspetti — utili e interessanti per la nostra ricerca — le vecchie serie, esprimendo il fenomeno in termini percentuali del totale. Ciò è legittimo in quanto l'ISTAT nel rivedere i valori assoluti delle vecchie serie mantiene, ovviamente, invariata la struttura dei risultati ottenuti nell'indagine campionaria effettuata in precedenza. Infine non si può non accennare — tra gli altri numerosi cambiamenti apportati nella presentazione dei dati negli «Annuari di statistiche del lavoro» — a uno di particolare importanza: i dati regionali così come venivano pubblicati fino al 1965-66 non davano la possibilità di ottenere i classici aggregati per le tre grandi circoscrizioni territoriali, in quanto alcune circoscrizioni geografiche riportate non corrispondevano alle effettive circoscrizioni amministrative regionali (ad esempio il Lazio era smembrato: alto Lazio con Toscana ed Umbria, Lazio meridionale con la Campania e Roma e provincia a sé); nelle serie riviste le Regioni sono state corrette e presentate in modo adeguato. Questa lunga precisazione ci è sembrata opportuna per fornire alcuni chiarimenti essenziali, onde evitare involontari e possibili equivoci e consentire una più agevole comprensione e una migliore lettura conoscendo alcuni criteri che ci hanno guidato nella scelta dei dati e delle relative elaborazioni.

5. Su questi temi e sulle differenti condizioni della componente contadina e della componente capitalistica si veda [5] e [15].
6. Questi aspetti generali del mercato del lavoro presuppongono un'analisi del modello di sviluppo economico e dei caratteri fondamentali dell'accumulazione capitalistica in Italia. La letteratura al riguardo è amplissima; un testo consigliabile ci sembra quello di A. Graziani [16], perché oltre a fare un'analisi generale dello sviluppo economico dal dopoguerra al 1970, offre una vasta rassegna dei differenti punti di vista sui principali problemi dell'economia italiana. Dello stesso autore è molto pertinente anche l'introduzione al testo già citato [17].
7. In particolare e per primi La Malfa-Vinci [22] e De Cecco [6] mettono in luce e attribuiscono la caduta del saggio di attività – risultante dalla parallela caduta degli occupati e dei disoccupati – al privilegiamento, da parte della «grande industria», della forza lavoro maschile compresa nelle fasce centrali di età, considerate «primarie o forti», mentre le altre classi di età maschili e le donne in genere vengono considerate «secondarie o deboli».
8. Invece del classico «tasso specifico di attività» per classi di età come definito tradizionalmente, abbiamo preferito usare questo rapporto – che chiameremo «rapporto occupazionale» – che tiene conto solo degli occupati (e non della popolazione attiva), perché specialmente in agricoltura è più indicativo e attendibile, a causa delle già dette carenze di rilevazione e della valutazione incerta e arbitraria del numero dei disoccupati. Purtroppo per il 1976 non sono pubblicati ancora i dati per settore e classi di età ed abbiamo dovuto utilizzare quelli del 1975.
9. Quando ci riferiamo al settore industriale lo intendiamo in senso globale, senza entrare in specificazioni tra grande e piccola industria, che poi rispettivamente si riferirebbero ad un mercato del lavoro «primario» e «secondario». Non è qui il caso di entrare in una disputa così complessa, comunque specialmente dopo il processo di decentramento produttivo messo in atto dal capitalismo industriale italiano nei primi anni Settanta, ci sembra che attualmente – sulla scorta dei molti studi in questo campo (si veda ad esempio tra gli altri [1, 2, 12, 27]) – il settore «moderno» non si identifichi necessariamente con la grande industria e di conseguenza il settore «arretrato» con la piccola o media industria. Anche se è sempre il comportamento della grande industria quello che condiziona la dinamica del settore nel suo complesso.

Tab. 1 — Popolazione e forze di lavoro in Italia (notare come per il 1977 sia stato introdotto un nuovo criterio di rilevazione). (valori assoluti in migliaia)

	Gennaio 1976			Gennaio 1977		
	M	F	T	M	F	T
1. Forze di lavoro	13.909	5.433	19.342	14.551	6.806	21.237
<i>Occupati (totale)</i>	13.495	5.166	18.661	13.904	5.994	19.898
(a) Agricoltura	1.931	872	2.803	1.867	902	2.769
(b) Agricoltura	—	—	—	167	180	347
(a) Industria	6.445	1.606	8.051	5.726	1.655	7.381
(b) Industria	—	—	—	98	105	203
(a) Altre attività	5.119	2.688	7.807	5.906	2.935	8.841
(b) Altre attività	—	—	—	140	217	357
<i>Occupati totale (a)</i>	—	—	—	13.499	5.492	18.991
<i>Occupati totale (b)</i>	—	—	—	405	502	907
<i>Persone in cerca di occupazione</i>	414	267	681	647	812	1.459
2. Non forze di lavoro	13.049	22.852	35.901	12.517	21.615	34.132
3. Totale popolazione	26.958	28.285	55.243	27.068	28.421	55.489

Fonte: Dati ISTAT, *Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977 e *Notiziario ISTAT*, foglio 34, n. 1, 1977.

(a) «Che hanno dichiarato di essere occupati». (b) «Che hanno dichiarato di non essere occupati, ma hanno affermato di avere svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento» («altri»).

Tab. 2 — Distribuzione % delle componenti dell'occupazione agricola per circoscrizione geografica e sesso, e incidenza % della nuova occupazione precaria sul totale

	<i>Occupati «veri e propri»</i>	<i>Altri¹</i>	<i>Totale occupati</i>	<i>Altri totale occupati</i>
<i>Nord</i>				
Maschi	32,4	41,3	33,1	10,3
Femmine	22,6	43,3	26,1	27,0
Totale	29,2	42,4	30,6	15,4
<i>Centro</i>				
Maschi	16,0	17,4	16,2	8,8
Femmine	13,2	21,1	14,5	24,2
Totale	15,1	19,3	15,6	13,8
<i>Sud</i>				
Maschi	51,6	41,3	50,7	6,9
Femmine	64,2	35,5	59,4	10,0
Totale	55,7	38,3	53,8	8,4
<i>Italia</i>				
Maschi	100,0	100,0	100,0	8,2
Femmine	100,0	100,0	100,0	16,6
Totale	100,0	100,0	100,0	11,1

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Notiziario ISTAT*, foglio 34, n. 1, 1977.

1. Persone che non hanno dichiarato di essere occupate, ma hanno affermato di avere svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento.

Tab. 3 — Tassi di attività in Italia per sesso

	1959	1966	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976
Maschi	62,3	56,8	54,9	54,7	54,1	53,3	52,8	52,8	52,7	52,4
Femmine	26,2	19,8	19,5	19,3	19,2	18,6	19,0	19,4	19,7	20,2
Totale	43,8	37,8	36,8	36,6	36,2	35,5	35,5	35,7	35,7	35,9

Fonte: ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro*.

Tab. 4 — Variazioni dell'occupazione agricola per sesso e circoscrizione geografica per periodi significativi (valori percentuali)

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	M		T	M		T	M		T	M		T
	F			F			F			F		
1951-1958	—	—	-19,6	—	—	-17,6	—	—	-19,7	—	—	-19,2
1959-1964	-24,8	-38,5	-29,4	-31,1	-43,8	-36,0	-25,9	-16,2	-22,7	-26,5	-30,7	-27,9
1965-1970	-29,4	-38,3	-31,3	-26,5	-38,8	-30,5	-21,6	-18,2	-20,5	-25,1	-28,0	-26,2
1971-1976	-24,2	-26,5	-24,9	-26,6	-29,4	-27,4	-14,8	-3,7	-11,0	-20,1	-14,5	-18,4
1951-1976	—	—	-72,3	—	—	-74,6	—	—	-56,7	—	—	-66,0
1959-1976	-61,4	-71,5	-64,9	-64,1	-76,0	-68,6	-48,8	-37,2	-45,0	-56,5	-58,6	-57,2

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, serie «Occupati presenti in Italia», *Annuario di Statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 5 — Distribuzione % dell'occupazione agricola per sesso e circoscrizione geografica, nel 1951, 1959 e 1976

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	M		T	M		T	M		T	M		T
	F			F			F			F		
1951	—	—	37,9	—	—	19,5	—	—	42,6	—	—	100,0
1959	37,8	37,4	37,7	18,8	22,2	20,0	43,3	40,4	42,3	100,0	100,0	100,0
1976	33,5	25,8	31,0	15,5	12,9	14,6	51,0	61,3	54,4	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, serie «Occupati presenti in Italia», *Annuario di Statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 6 — Distribuzione % degli occupati per sesso e per settore di attività economica in Italia e nelle circoscrizioni geografiche nel 1976

	Agricoltura			Industria			Altre attività			Totale		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Nord	9,8	8,4	9,4	55,8	39,8	50,9	34,4	51,8	39,7	100,0	100,0	100,0
Centro	11,4	12,5	11,7	43,7	29,1	39,7	44,9	58,4	48,6	100,0	100,0	100,0
Sud	22,9	41,2	27,5	38,3	13,1	32,0	38,8	45,7	40,5	100,0	100,0	100,0
Italia	14,3	17,9	15,3	47,9	30,7	43,0	37,8	51,4	41,7	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 7 — Incidenza % dell'occupazione agricola sull'occupazione totale per Regioni nel 1959 e 1976

	1959			1976		
	M	F	T	M	F	T
Piemonte	29,0	33,4	30,6	10,1	10,8	10,5
Valle d'Aosta	27,6	41,7	31,7	13,3	15,4	14,0
Lombardia	16,9	10,8	14,9	5,3	2,0	4,2
Trentino alto Adige	36,0	39,2	37,1	17,8	10,3	15,7
Veneto	32,1	34,7	32,8	13,2	10,6	12,4
Friuli Ven. Giulia	23,8	30,5	26,1	7,7	7,1	7,6
Liguria	14,5	24,6	17,4	6,4	9,5	7,2
Emilia Romagna	36,3	39,9	37,5	16,5	15,8	16,2
Toscana	31,1	31,4	31,2	11,8	7,4	10,6
Umbria	48,4	54,1	50,3	16,0	9,3	14,2
Marche	50,9	63,3	55,8	18,1	21,8	19,3
Lazio	22,1	37,2	26,4	8,2	13,2	9,4
Abruzzo	48,8	57,2	51,6	23,1	28,8	24,8
Molise	58,4	85,9	70,4	34,2	63,2	44,1
Campania	30,6	52,0	37,2	15,5	40,0	21,8
Puglia	44,7	55,5	47,9	27,0	54,5	35,2
Basilicata	50,0	70,0	57,2	28,6	60,0	38,0
Calabria	41,8	66,6	48,9	22,5	49,4	29,7
Sicilia	41,9	32,4	40,2	25,8	26,3	25,9
Sardegna	50,0	27,2	44,9	23,8	10,1	20,9
Italia	32,3	37,6	33,9	14,3	17,9	15,3

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 8 — Evoluzione dell'occupazione agricola per sesso e circoscrizione geografica negli anni settanta (valori assoluti in migliaia)

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
1969	993	377	1.370	465	205	670	1.248	663	1.911	2.706	1.245	3.951
1970	903	333	1.236	429	175	604	1.167	606	1.773	2.499	1.114	3.613
1971	867	340	1.207	414	177	591	1.172	618	1.790	2.453	1.135	3.588
1972	800	283	1.083	365	141	506	1.109	600	1.709	2.274	1.024	3.298
1973	764	296	1.060	337	129	466	1.075	591	1.666	2.176	1.016	3.192
1974	731	293	1.024	332	124	456	1.042	589	1.631	2.105	1.006	3.111
1975	687	268	955	325	126	451	987	571	1.558	1.999	965	2.964
1976	657	250	907	304	125	429	998	595	1.593	1.959	970	2.929

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 9 — Distribuzione % degli occupati in agricoltura per classi di età e sesso in Italia e nelle circoscrizioni geografiche al 1969 e al 1975

	1969					1975				
	14-19	20-39	40-59	60 e più	Totali	14-19	20-39	40-59	60 e più	Totale
<i>Nord</i>										
Maschi	3,9	27,3	46,9	21,9	100,0	3,5	22,4	50,2	23,9	100,0
Femmine	4,8	30,6	50,9	13,7	100,0	3,6	26,8	56,6	13,0	100,0
Totale	4,2	28,2	48,0	19,6	100,0	3,5	23,7	52,0	20,8	100,0
<i>Centro</i>										
Maschi	4,0	27,4	49,1	19,5	100,0	2,5	21,8	53,5	22,2	100,0
Femmine	5,3	35,0	50,0	9,7	100,0	4,0	29,4	55,5	11,1	100,0
Totale	4,4	29,7	49,3	16,6	100,0	2,9	23,9	54,1	19,1	100,0
<i>Sud</i>										
Maschi	6,3	34,9	46,8	12,0	100,0	4,1	31,1	52,7	12,1	100,0
Femmine	7,1	39,1	47,1	6,7	100,0	4,7	38,0	54,0	4,9	100,0
Totale	6,6	36,4	46,8	10,2	100,0	4,3	33,6	52,6	9,5	100,0
<i>Italia</i>										
Maschi	5,1	30,9	47,2	16,8	100,0	3,6	26,6	52,0	17,9	100,0
Femmine	6,1	35,9	48,7	9,3	100,0	4,3	33,9	54,0	7,8	100,0
Totale	5,4	32,4	47,7	14,5	100,0	3,8	28,9	52,6	14,8	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro*.

Tab. 10 — Evoluzione dell'occupazione agricola per sesso e posizione professionale in Italia negli anni settanta.
Numeri indici (1969 = 100)

	Indipendenti			Coadiuvanti			Dipendenti			Italia		
	M		T	M		T	M		T	M		T
	F			F			F			F		
1969	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1970	94,3	97,7	94,8	84,0	87,1	85,9	92,8	88,9	91,6	92,3	89,5	91,4
1971	91,6	103,2	93,2	78,9	88,0	84,6	93,9	89,6	92,7	90,6	91,2	90,8
1972	83,1	92,2	84,3	66,6	71,3	69,6	92,5	94,8	93,2	84,0	82,2	83,5
1973	79,5	96,8	81,8	58,0	68,4	64,6	90,8	95,0	92,0	80,4	81,6	80,8
1974	77,3	94,5	79,6	54,5	66,4	62,0	88,0	97,2	90,7	77,8	80,8	78,7
1975	74,8	89,9	76,8	48,9	62,9	57,8	82,6	94,8	86,2	73,9	77,5	75,0
1976	73,1	93,5	75,9	45,7	59,0	54,1	82,1	100,5	87,5	72,4	77,9	74,1

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 11 — Distribuzione % dell'occupazione agricola per posizione professionale e per sesso in Italia in alcuni anni significativi

	Indipendenti			Coadiuvanti			Dipendenti			Totale
	M		T	M		T	M		T	
	F	M		F	M		F	M		
1959	47,1	15,6	36,3	25,4	66,3	39,4	27,5	18,1	24,3	100,0
1966	50,3	17,0	40,2	17,4	55,7	29,0	32,3	27,3	30,8	100,0
1969	52,0	17,4	41,1	13,9	51,6	25,7	34,1	31,0	33,2	100,0
1970	53,1	19,0	42,6	12,6	50,2	24,2	34,3	30,8	33,2	100,0
1971	52,6	19,7	42,2	12,0	49,8	24,0	35,4	30,5	33,8	100,0
1972	51,5	19,5	41,5	10,9	44,8	21,4	37,6	35,7	37,1	100,0
1973	51,4	20,7	41,6	10,0	43,2	20,6	38,6	36,1	37,8	100,0
1974	51,6	20,4	41,5	9,7	42,3	20,2	38,7	37,3	38,3	100,0
1975	52,6	20,2	42,1	9,2	41,9	19,8	38,2	37,9	38,1	100,0
1976	52,5	20,9	42,1	8,6	39,1	18,8	38,7	40,0	39,1	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e Bollettino mensile di Statistica*, n. 1, 1977.

Tab. 12 — Distribuzione % dell'occupazione agricola per posizione professionale, per sesso circoscrizione geografica in alcuni anni significativi

	Indipendenti			Coadiuvanti			Dipendenti			Totale		
	M		F		T		M		F		T	
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
1959												
Italia	47,1	15,6	36,3	25,4	66,3	39,4	27,5	18,1	24,3	100,0	100,0	100,0
1966												
Nord	57,1	21,0	47,2	22,2	64,3	33,7	20,7	14,7	19,1	100,0	100,0	100,0
Centro	54,8	12,0	41,3	23,8	79,3	41,3	21,4	8,7	17,4	100,0	100,0	100,0
Sud	42,7	16,0	34,0	10,8	41,6	20,8	46,5	42,4	45,2	100,0	100,0	100,0
Italia	50,3	17,0	40,2	17,4	55,7	29,0	32,3	27,3	30,8	100,0	100,0	100,0
1969												
Nord	59,5	21,6	49,1	18,3	61,5	30,2	22,2	16,9	20,7	100,0	100,0	100,0
Centro	58,2	17,0	45,6	17,8	72,8	34,6	24,0	10,2	19,8	100,0	100,0	100,0
Sud	43,8	15,2	33,9	8,9	39,2	19,4	47,3	45,6	46,7	100,0	100,0	100,0
Italia	52,0	17,4	41,1	13,8	51,4	25,6	34,2	31,2	33,3	100,0	100,0	100,0
1975												
Nord	65,5	22,8	53,5	12,8	56,7	25,1	21,7	20,5	21,4	100,0	100,0	100,0
Centro	58,2	20,6	47,6	11,0	61,1	25,1	30,8	18,3	27,3	100,0	100,0	100,0
Sud	41,8	18,9	33,4	6,0	30,6	15,0	52,2	50,5	51,6	100,0	100,0	100,0
Italia	52,6	20,2	42,1	9,2	41,9	19,8	38,2	37,9	38,1	100,0	100,0	100,0

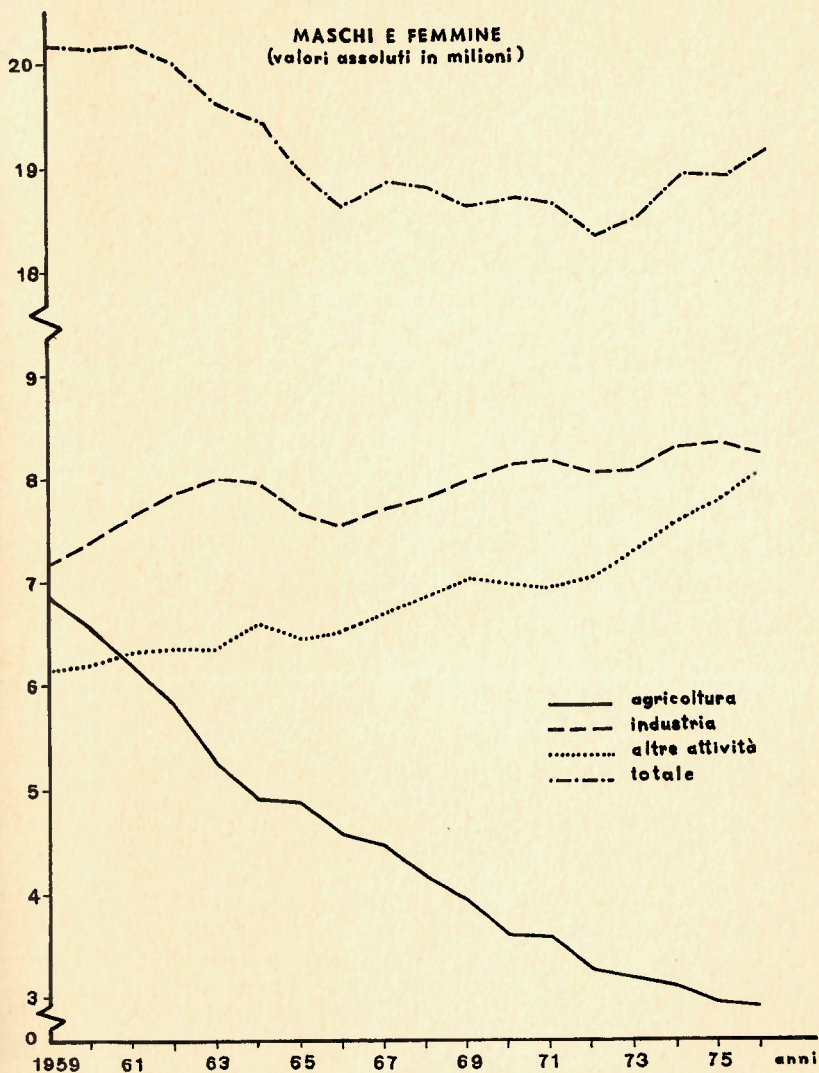
Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro*.

Tab. 13 — Distribuzione % degli occupati in agricoltura ed in tutti i settori di attività economica per grado di istruzione, sesso e circoscrizione geografica nel 1975

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Analfabeti	0,4	0,7	0,5	2,4	4,8	3,1	5,7	7,6	6,4	3,4	5,3	4,0
<i>Tutti i settori</i>	0,2	0,3	0,3	0,6	1,0	0,7	2,1	4,0	2,6	0,9	1,4	1,0
Nessun Titolo	18,9	21,6	19,7	29,2	42,0	32,8	32,6	37,3	34,3	27,3	33,6	29,3
<i>Tutti i settori</i>	5,5	5,9	5,6	8,3	11,0	9,0	14,0	20,0	15,4	8,7	10,5	9,2
Licenza elementare	70,8	70,2	70,6	59,3	50,0	56,8	56,5	52,2	54,9	61,8	56,9	60,3
<i>Tutti i settori</i>	55,2	48,4	53,1	51,1	43,4	49,1	54,3	44,9	51,9	54,1	46,5	52,1
Licenza scuola media inf.	8,0	6,4	7,5	6,7	3,2	5,8	4,4	2,8	3,8	6,0	3,8	5,3
<i>Tutti i settori</i>	25,3	30,3	26,8	24,1	23,7	23,9	17,0	10,9	15,6	22,4	24,0	22,8
Diploma scuola media sup.	1,5	1,1	1,4	1,5	—	1,1	0,8	0,1	0,6	1,2	0,4	0,9
<i>Tutti i settori</i>	10,4	12,1	10,9	11,5	16,6	12,9	8,7	14,9	10,2	10,1	13,7	11,1
Laurea	0,4	—	0,3	0,6	—	0,4	—	—	—	—	—	0,2
<i>Tutti i settori</i>	3,4	3,0	3,3	4,4	4,3	4,4	3,9	5,3	4,3	3,8	3,9	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Tutti i settori</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT, *Annuario Statistiche del lavoro*.

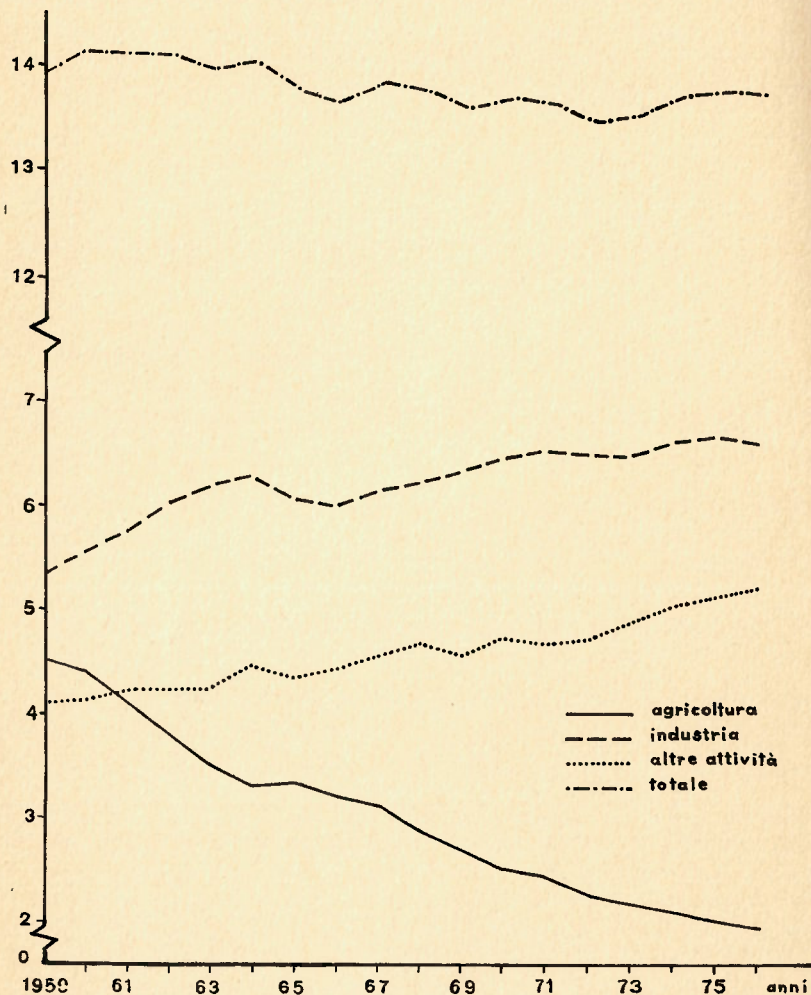
Grafico 1 - Andamento dell'occupazione in totale e nei diversi settori produttivi in Italia dal 1959 al 1976.



Fonte : Dati ISTAT, Annuario di Statistica del lavoro

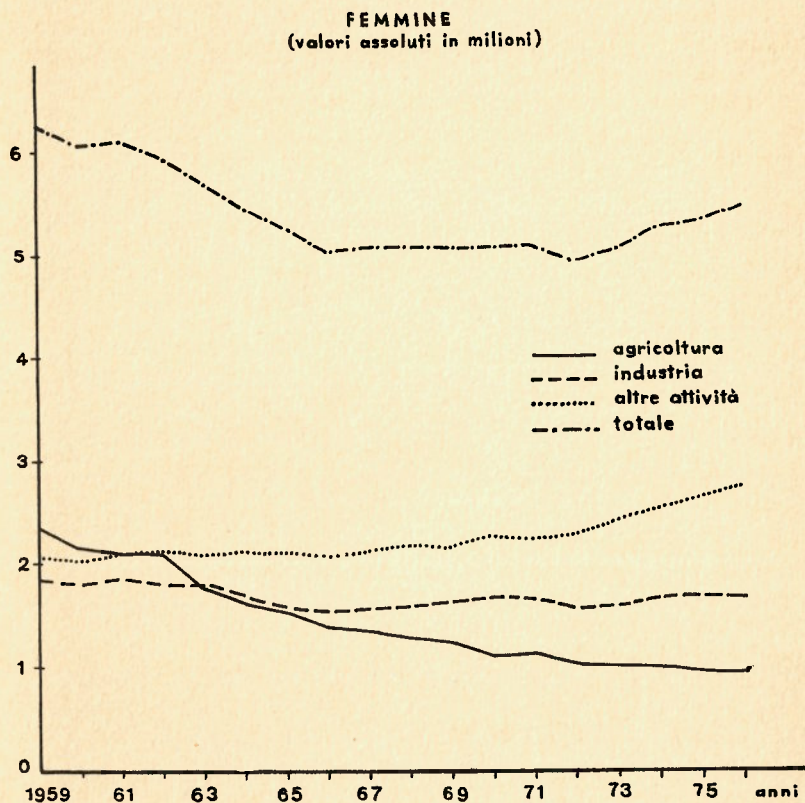
Grafico 2 - Andamento dell'occupazione in totale e nei diversi settori produttivi in Italia dal 1959 al 1976.

MASCHI
(valori assoluti in milioni)



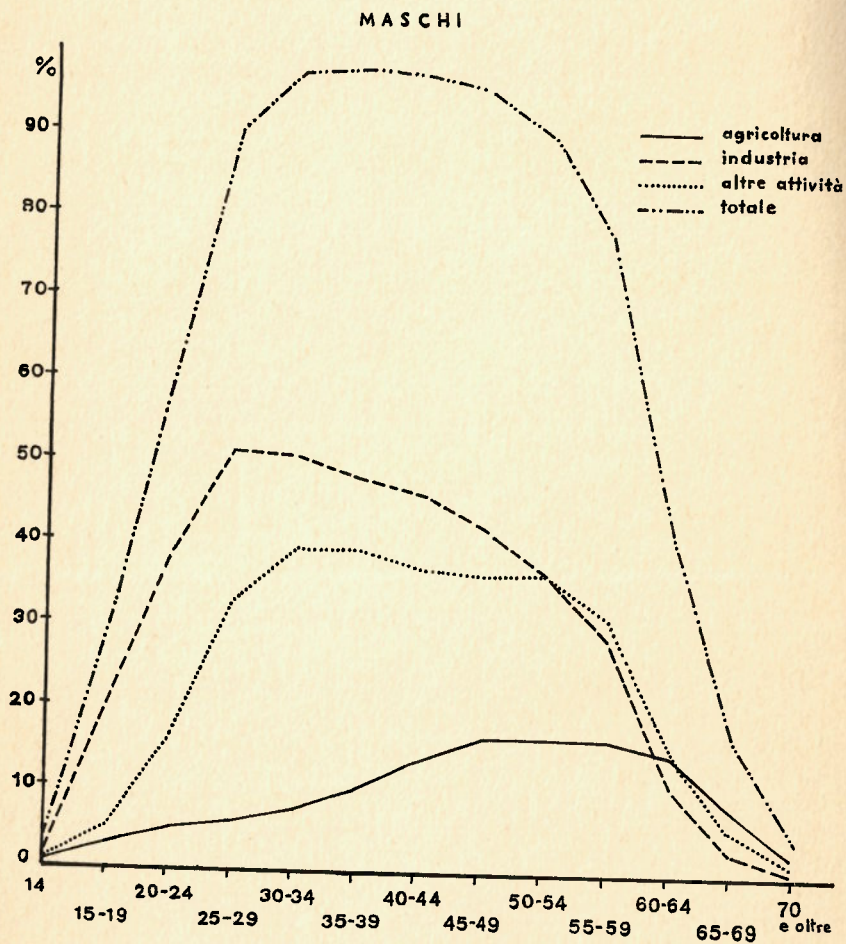
Fonte : Dati ISTAT, Annuario di Statistica del lavoro

Grafico 3 - Andamento dell'occupazione in totale e nei diversi settori produttivi in Italia dal 1959 al 1976.



Fonte : Dati ISTAT. Annuario di Statistica del lavoro

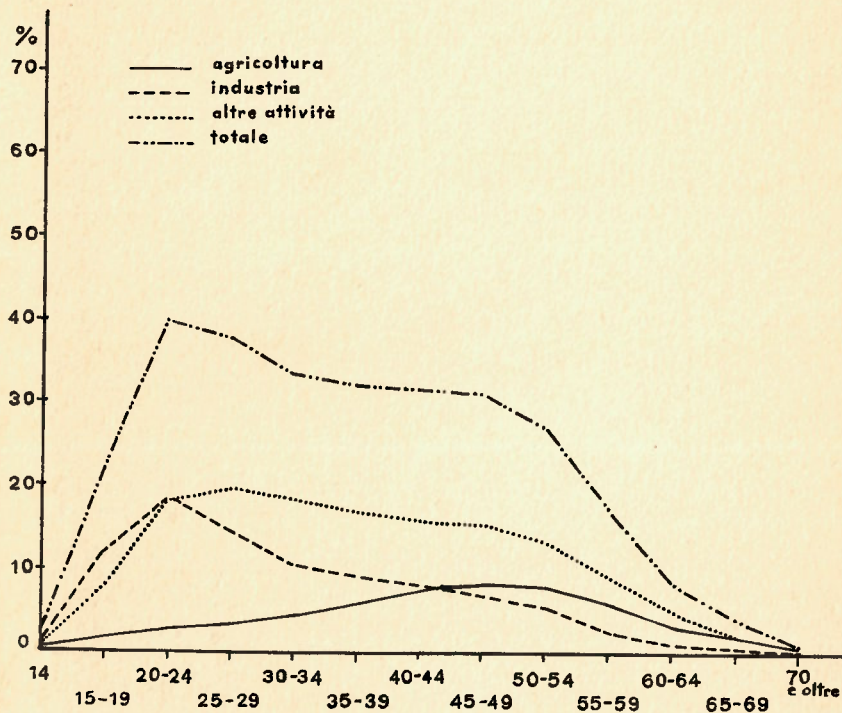
Grafico 4 - Occupati per classi di età in rapporto percentuale alla popolazione della stessa classe di età nei settori di attività economica e in totale in Italia nel 1975.



Fonte : Dati ISTAT. Annuario di Statistica del lavoro

Grafico 5 - Occupati per classi di età in rapporto percentuale alla popolazione della stessa classe di età nei settori di attività economica e in totale in Italia nel 1975.

FEMMINE



Fonte : Dati ISTAT. Annuario di Statistica del lavoro

Bibliografia

- [1] P. Botta-M. Fonte-L. Improta-E. Pugliese-F. Ruggiero, *La struttura del settore calzaturiero a Napoli*, in «Inchiesta», n. 23, 1976, pp. 61-83.
- [2] S. Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in F.L.M. di Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccole imprese*, De Donato, Bari 1975.
- [3] P. Calza Bini, *Classi sociali ed economia periferica*, Liguori, Napoli 1976.
- [4] V. Capeocchi, *Ristrutturazione e organizzazione del lavoro nelle fabbriche metalmeccaniche bolognesi*, in «Inchiesta», n. 19, 1975, pp. 9-20.
- [5] V. Cosentino-M. De Benedictis, *Forme di conduzione ed equilibrio dell'impresa agraria*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 2, 1976.
- [6] M. De Cecco, *Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia 1959-69*, in «Note Economiche», n. 1, 1972.
- [7] G. De Meo, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, in «Annali di Statistica», 1970, vol. 23.
- [8] G. Fabiani-R. Fanfani, *Tendenze di fondo e congiunturali in agricoltura*, in «Rivista internazionale di Scienze Sociali», nn. 5-6, 1975.
- [9] G. Fabiani-M. Gorgoni, *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 6, 1973.
- [10] M. Fonte-M. Furnari, *Struttura dell'occupazione precaria in agricoltura: in Italia e nel Mezzogiorno*, in «Rassegna Economica», n. 3, 1975.
- [11] L. Frey, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, in «Mondo Economico», giugno 1969.
- [12] L. Frey (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia* (con la collaborazione di G. De Santis e R. Livraghi), F. Angeli, Milano, 1975.
- [13] L. Frey-R. Livraghi-G. Mottura-M. Salvati, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, F. Angeli, «Collana di quaderni di economia del lavoro», 1976.
- [14] M. Furnari, *Occupazione femminile in agricoltura e mercato del lavoro*, in «Rivista di Economia Agraria», 1973, Fasc. 1.
- [15] M. Gorgoni, *Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo nell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», n. 2, 1977.
- [16] A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna 1972.
- [17] A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975.
- [18] ISTAT, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro*, Supplemento straordinario al Bollettino mensile di Statistica, n. 1, 1971.
- [19] ISTAT, *Indagine speciale sull'atteggiamento della popolazione italiana*

- nei confronti del mercato del lavoro (aprile 1973), «Annuario di Statistiche del lavoro», 1975.
- [20] ISTAT, *Indagine speciale sull'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti del mercato del lavoro* (aprile 1975), «Annuario di Statistiche del lavoro», 1976.
- [21] ISTAT, *Notiziario ISTAT*, n. 1, 1977 (fine stampa giugno 1977).
- [22] G. La Malfa-S. Vinci, *Il saggio di partecipazione della forza di lavoro in Italia*, in «L'Industria», n. 4, 1970.
- [23] C. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970.
- [24] L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari 1972.
- [25] G. Mottura-E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1975.
- [26] M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973.
- [27] M. Paci (ricerca CNR diretta da), *Dispersione produttiva e occupazione precaria nelle Marche*, (edizione ciclostilata), Ancona 1974.
- [28] SVIMEZ, *Rapporto sul Mezzogiorno 1976*, Napoli 1977.
- [29] S. Vinci (a cura di), *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano 1974.



Carlo Galimberti
... E DI VELENI SAZIAMI
 pp. 200 - L. 4.900

Acqua inquinata in veste di minerale, vino italiano che batte bandiera inglese, latte in polvere allegramente rigenerato, formaggio fuso spacciato per fresco, olio di semi colorato d'oliva, aromi naturali, caramelle dai mille gusti tutte con gli stessi ingredienti, patate al cobalto, bistecche al petrolio, e poi le formidabili arance al mercurio (magari di stato) ...

SOMMARIO

Le proprietà alimentari
 Un prodotto meno consumato: il latte
 L'elemento da preferire come condimento:
 il burro
 I prodotti che mantengono la «linea verde»:
 le margarine
 Formaggi: magri o grassi?
 La pancia non c'è più ... e il fegato resiste?
 ... Ma l'olio di semi frigge con leggerezza?
 Cosa raccogliamo quest'anno: clientele
 o grano?
 Pasta: «l'anima compound» del commercio
 A.A.A. ... pane comune cercasi
 Il vino si fa con l'uva, ma ...
 L'arte di darci da bere l'acqua minerale
 Parboiled
 Bioproteine: come la pattumiera d'Europa
 diventa il lavandino di scarico del
 mondo
 Dalla bistecca al petrolio ... alle patate
 al cobalto
 Se è più rossa è più buona ... o no?
 Pesce e mercurio: un matrimonio indissolubile?
 Ad ogni cibo il suo veleno
 Coca-Cola go home. Indagine di una bibita
 al di sopra di ogni sospetto
 Dacci oggi il nostro pane aumentato
 (e rimetti a noi i nostri profitti)
 Troppo profumo nei dadi da brodo
 La nostra droga quotidiana
 Frutta scelta al mercurio
 Questo burro è una margarina
 Signori, la scatola è servita
 Aromatizzanti, coloranti, conservanti,
 stabilizzanti, addensanti, gelificanti,
 emulsionanti, antiossidanti, sequestranti,
 insaporanti, anticoesioneanti
 Come difenderci

Moshe Feldenkrais

CONOSCERSI ATTRAVERSO IL MOVIMENTO

pp. 180 - L. 3.200

Il libro più significativo di Feldenkrais, pioniere dello judo in Francia e in Gran Bretagna, specialista in problemi di psicomotricità. Con grande chiarezza, una proposta di sviluppo del potenziale umano che partendo dai condizionamenti ambientali coinvolge il corpo e la mente. Quasi un manuale per imparare a fare da sé, a gestire in proprio le realtà psico-fisiche.

William C. Schutz

I GRUPPI D'INCONTRO

Nozioni fondamentali

pp. 144 - L. 2.800

W. C. Schutz è stato uno dei protagonisti del movimento per lo sviluppo del potenziale umano: in particolare egli ha studiato la tecnica dei gruppi d'incontro.

All'inizio degli anni settanta si ebbe uno sviluppo intensissimo di questa metodica in America, in particolare in California: in un solo anno circa 2 milioni di persone presero parte ad un gruppo d'incontro.

Questo fatto non poteva non suscitare grande interesse e intense reazioni nel campo della psicologia: vi furono sostenitori entusiastici, vi fu chi negò la validità terapeutica o pedagogica dei gruppi d'incontro, anche se in quegli anni tecniche diversissime fra loro furono accomunate sotto la denominazione di gruppi d'incontro.

Questo libro di W. C. Schutz, che segue a «Gioia», suo primo saggio sull'argomento, definisce i tratti fondamentali del gruppo d'incontro, ciò che gli è caratteristico e ciò che è accessorio: esso è forse una risposta sia ai gruppi d'incontro improvvisati, che ai feroci detrattori del procedimento. Offre una buona base per verificare la potenzialità di questo metodo che trova un suo spazio, se non in ambito terapeutico, certamente in ambito pedagogico.

Jean - G. Lemaire

IL RILASSAMENTO

Rilassamento e rieducazione psicotonica

Questo libro tratta di una tecnica di rilassamento: l'approccio che rappresenta sarà qualcosa di nuovo ed originale per il lettore, poiché illustra la situazione del rilassamento non solo nella sua obiettività, ma anche come la si può cogliere analizzando il rapporto che si stabilisce tra il terapeuta e il paziente. Proprio questa attenzione, che è il tratto distintivo del modo di intendere il rilassamento da parte delle scuole del prof. Ajuriaguerra, è un passo avanti nelle tecniche di rilassamento, poiché con esse si passa da una impostazione solamente suggestiva ad una situazione in cui vengono prese in considerazione le dinamiche psicologiche che accompagnano le tecniche di rilassamento. In questo modo non si trascurano i benefici immediati del rilassamento, cioè la rapida diminuzione delle tensioni muscolari e delle tensioni psicologiche a queste ultime collegate, ma neppure si chiude la porta, in cambio di questo vantaggio immediato, ai risultati che una migliorata introspezione può portare a lunga scadenza.

Il libro presenta un interesse per molti lettori, specialisti o curiosi nel campo della psicologia; in particolare però lo segnaliamo ai medici che fanno della medicina generale e ai loro pazienti psicosomatici, nel cui trattamento il metodo del rilassamento è particolarmente indicato.



edizioni **la salamandra**

via fabio filzi 27 - 20124 milano - tel. 667097

Jeremy Brecher

SCIOPERO!

Storia dell'insorgenza operaia di massa negli Usa dal 1877 ai giorni nostri

due volumi di complessive
pp. 386 - L. 5.500

Una vera e propria storia degli Stati Uniti. Cent'anni di lotte autonome del proletariato americano, spesso travisate dalla storiografia corrente. Un singolare tentativo di ricostruire sia la memoria della classe operaia che i momenti alti e bassi della sua pratica politica.

Elizabeth Gurley Flynn

LA RIBELLE

Fra sindacalismo rivoluzionario e comunismo, la vita di una militante americana

due volumi di complessive
pp. 338 - L. 4.500

Le istanze personali di una donna nel pieno della lotta di classe, un'autobiografia che va oltre la pura autobiografia, uno stupendo quadro d'epoca che rientra nel bisogno di comunismo al femminile: la storia come vissuto, il vissuto come programma alternativo.

Paul Avrich (a cura di)

GLI ANARCHICI NELLA RIVOLUZIONE RUSSA

pp. 212 - L. 2.800

Sullo sfondo del più vasto e incisivo processo rivoluzionario, l'intreccio delle contraddizioni tra istanze autonome, di base, ed esigenze di partito, di governo, di stato. La cronaca di almeno due concezioni di comunismo.

Emma Goldman

ANARCHIA FEMMINISMO E ALTRI SAGGI

pp. 221 - L. 3.200

Trent'anni di lotta per una rivoluzione gestita dalle donne stesse, un'intera esistenza contro l'oppressione e la menzogna, per una vita degna d'essere vissuta, in una raccolta di scritti del primo decennio del secolo.

Sergio Ghirardi - Dario Varini (a cura di)

INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA (Ce n'a été qu'un début)

pp. 304 - L. 4.400

Emma Goldman

LA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA E LE SUE CAUSE

pp. 76 - L. 1.000

La testimonianza di una militante rivoluzionaria di fronte ai primi, evidenti sintomi della «rivoluzione tradita».

Michail Bakunin

AZIONE DIRETTA E COSCIENZA OPERAIA

L'Internazionale dei lavoratori contro il capitale

pp. 192 - L. 2.800

Alexander Berkman

CHE COS'E'

L'ANARCO-COMUNISMO

pp. 308 - L. 5.000

Di uno dei principali animatori del movimento anarchico americano, un testo solo apparentemente didattico, alla ricerca di una verità di fondo: il comunismo ad altezza d'uomo.

Ratgeb

DALLO SCIOPERO SELVAGGIO ALL'AUTOGESTIONE GENERALIZZATA

pp. 81 - L. 1.600

Un pamphlet tutto particolare, la proposta aggressivamente reale di uno dei fondatori dell'Internazionale Situazionista.

Gibbs M. Smith

JOE HILL

La vita (leggendaria) e le canzoni (rivoluzionarie) del «primo eroe popolare del ventesimo secolo»

pp. 331 - L. 5.500

Cronaca, storia, mito, leggenda. La leggenda di un cantore degli Iww ucciso nel 1915, che continua ad indicare metodi e strumenti per conquistarsi la felicità, preferibilmente non dopo morti.

Bernard Rosenthal

AUTOPSIA DELLA STORIA

La forma spettacolo e le sue ideologie nel crepuscolo del politico (in preparazione)

PRIMO MAGGIO

Rivista
quindicimenziale
inverno 77/78
spediz. in abb.
post. gruppo IV/70

L. 2.000

saggi e documenti per una storia di classe

11

Non si può far finta che non sia successo nulla in Italia, dopo il 16 marzo di quest'anno. L'azione delle Brigate Rosse forse costituirà uno spartiacque storico. Era necessario prendere posizione e specificare meglio i nostri giudizi, ma al tempo stesso si doveva raccogliere la tematica nuova che veniva lanciata, quella della guerra. **AL CUORE DELLO STATO E RITORNO E IL MILITARE E IL POLITICO** intendono, da punti di vista diversi, toccare questi temi. « Da tempo pensavamo di affrontare i problemi del socialismo realizzato, volendo rifiutare al tempo stesso la dissenzologia imperante e i nostri stessi antichi vizi, le nostre illusioni su un'autonomia operaia già consolidata nei paesi dell'est. Proviamo a rimettere la questione con le gambe per terra ed analizzare i dati strutturali di una società socialista. **LA POLITICA DI PIENA OCCUPAZIONE IN POLONIA.** E' solo la prima parte di un lungo saggio. - Continua nel mondo degli economisti il dibattito attorno alle tesi esposte da Roberto Convevevole nel suo testo e all'introduzione di Graziani. **COMMENTO AL CONVENEVOLE** è un tentativo di andare oltre i discorsi del libro e di toccare le principali tematiche teoriche che ci uniscono. Dentro quest'analisi va collocato anche il passaggio che attualmente attraversa il sistema italiano dell'impresa, in vista dei prossimi contratti. **LA RISTRUT-**

TURAZIONE FINANZIARIA DELLE IMPRESE segue con cura le varie ipotesi formulate sul risanamento delle aziende indebitate. Dinanzi a un fronte padronale, ancora disunito al suo interno, ma dotato comunque di una strategia, di una direzione politica, quella confindustriale, sta purtroppo ancora la miseria delle ideologie nostre, delle contraddizioni del movimento. **DAL NUOVO MODO DI FARE L'AUTOMOBILE ALL'AUTOVALORIZZAZIONE** cerca di districare la matassa dell'ideologia operaia e di porla a raffronto coi sedimenti teorici del '77. - Riproponiamo ancora una volta, dall'editoriale a **STORIE E STORICI DI OPERAI AMERICANI**, la centralità politica dell'esperienza americana, la sua importanza come punto di riferimento per individuare i nessi interni alla società civile in un paese ad alto sviluppo di classe. - Non si tratta soltanto di riprendere in mano la storia degli IWW, semmai si tratta di fare un bilancio della ricca storiografia pubblicata. Il punto più importante è di assumere il rapporto tra sistema dei partiti, istituzione statale e composizione della classe in USA come asse centrale di un discorso di storia militante. Con le **TESI SULLA STORIA MILITANTE** si conclude questo numero. E' una proposta organizzativa, non più di metodo, è un invito rivolto a tutti coloro che intendono operare in questo settore o che già vi operano ad assumere un'iniziativa di politica culturale unitaria.

Abbonamento annuo (tre numeri)
Abbonamento sostenitore
Estero
Arretrati

Lire 6.000
Lire 20.000
Lire 12.000
Lire 3.500

Spedire i vaglia intestando a:

CALUSCA EDITRICE - Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano



Sommario della rivista «CONTROINFORMAZIONE» n. 11-12

Oltre la guerra dei sessanta giorni.
Lo Stato della crisi e il movimento di classe.

Le lotte autonome contro ogni ghetto.
Intervista a Daniele Pifano.

Alessandro Sili, un agnello tra i lupi.

Dal bollettino del Centro ricerche e informazioni sociali ed economiche:
il Brasile alla ricerca di un ruolo internazionale.

Note su alcune fonti e sviluppo della cosiddetta «Dottrina della sicurezza in Europa».

Dal Bilderberg alla Trilateral, la politica delle multinazionali.

L'Istituto di Alti studi internazionali di Ginevra.

Terrore e non persona, un epitaffio in memoria di H. M. Schleyer.

Un documento della Confindustria tedesca.

Il carcere di Stammheim.

Carceri speciali: documenti e testimonianze
- Carcere di Cuneo - Carcere di Fossombrone
- Carcere di Trani - Carcere di Favignana -
Carcere dell'Asinara - Carceri femminili -
Carcere di Pianosa.

Giuseppe Vesco: Una testimonianza che viene dal passato.

Lotte carcerarie: Soccorso Rosso, bibliografia essenziale.

Lotta armata in Italia.

Documenti, programmi e tesi delle organizzazioni politico-militari.

Brigate Rosse, risoluzione della direzione strategica, febbraio 1978.

Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia, Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri, Giorgio Panizzari.

Giornale della Brigata d'Assalto Dante Di Nanni.

Organizzazione comunista combattente prima linea.

Nuclei armati per il potere operaio.

Comunicato n. 19, Dichiarazione letta al processo di Torino dagli imputati delle Brigate Rosse.

Nota ai lettori e abbonati

A partire dal numero 5 verde (gennaio 1978) le dispense per le 150 ore cambieranno formato e prezzo: entrambe queste modifiche sono state imposte da ragioni economiche e commerciali, e indubbiamente snaturano in qualche modo l'idea originaria di questa iniziativa. D'altra parte l'alternativa era quella di eliminare la presenza nelle librerie, diminuire la diffusione etc. Un'altra decisione, presa congiuntamente dal CRMP e dagli editori è stata quella di ristampare nell'attuale formato le dispense già uscite in precedenza nel formato più grande. A fronte di questi inevitabili cambiamenti stanno invece la migliorata qualità del prodotto, la continuità della pubblicazione, e, soprattutto, un rinnovato sforzo scientifico e politico per fornire ai lettori un materiale realmente aggiornato ed utile.

Stampato a cura della



compograf

Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano

Dicembre 1978

Le dispense usciranno senza seguire rigorosamente la numerazione progressiva, con ciò nulla togliendo alla comprensione delle stesse, dato che, nella misura del possibile, ciascuna cercherà di affrontare in modo compiuto lo specifico tema.

IL MERCATO DEL LAVORO (serie verde)

1. Cos'è il mercato del lavoro*
- 2/4. Fasi e caratteristiche dello sviluppo economico e sociale in Italia dal 1945 al 1973*
3. I mutamenti nella distribuzione della forza lavoro in Italia a partire dal dopoguerra*
5. Fasi e caratteristiche dello sviluppo economico e sociale in Italia dall'unità al fascismo*
6. Aspetti giuridici e normativi del mercato del lavoro
7. Il mercato del lavoro in Italia negli anni '60 e sino ad oggi: i diversi schemi interpretativi globali e le loro interpretazioni politiche*
8. L'Italia nella divisione internazionale del lavoro: conseguenze sulla struttura occupazionale
9. Mercato del lavoro e migrazioni
10. Il mercato del lavoro impiegatizio
11. Forme di occupazione marginale e sottoccupazione*
12. Il mercato del lavoro femminile I*
13. Il mercato del lavoro nel settore terziario*
14. La scuola e il mercato del lavoro I*
15. La scuola e il mercato del lavoro II
16. Il mercato del lavoro femminile II
17. Il mercato del lavoro nell'agricoltura*
18. Il mercato del lavoro meridionale

SALARI E INFLAZIONE (serie blu)

1. Lavoro salariato e capitale*
2. Il cottimo*
3. Struttura, occupazione e prezzi dell'agricoltura*
4. Profitti, salari e prezzi nella concorrenza e nell'oligopolio

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO (serie rossa)

- 1/2. Le lotte contro l'organizzazione capitalistica del lavoro nel 1968-69: esempi significativi e bibliografia ragionata
3. Lotta di fabbrica e lotta contro l'organizzazione del lavoro nella linea sindacale dal 1950 al 1970*
4. Produzione industriale e organizzazione del lavoro: fasi di sviluppo e linee di tendenza*
5. Riflessi dell'automazione sulla organizzazione del lavoro
6. Organizzazione del lavoro negli uffici
- 7/9. Politiche padronali di controllo sociale sulla forza lavoro*
8. Le conseguenze (medico-sanitarie, psicofisiche, ecc.) della organizzazione del lavoro
10. Le lotte dei lavoratori contro le malattie del lavoro e gli inquinamenti
11. Alcuni casi di ristrutturazione industriale e della organizzazione del lavoro (Fiat, Olivetti, ecc.)

NOZIONI SUL SINDACATO (serie viola)

1. Organizzazione territoriale e categorie
2. L'organizzazione del sindacato e dei lavoratori nella fabbrica
- 3/4. Le origini del sindacato in Italia e breve storia del sindacato fino alla caduta del fascismo
5. Il movimento sindacale dal 1968 ad oggi
6. Il movimento sindacale dal 1943 al 1967: I^a parte 1943-1948*
7. Il movimento sindacale dal 1943 al 1967: II^a parte 1949-1957
8. Il movimento sindacale dal 1943 al 1967: III^a parte 1958-1967

Le dispense contrassegnate con asterisco sono già state pubblicate - 30.9.1978